Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 35 Milano, 28 agosto 1932 - X

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Le grandi manovre della stampa francese...

...in occasione delle manovre della flotta italiana nel Mediterraneo.

Passaggio alla riserva.

— La *Doria* passa alla riserva e non ha che vent'anni.

— E dire che vi sono altre corazzate che non si rassegnano a passare alla riserva neanche a cinquanta.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Durante il volo di Piccard.

— Tutta questa gente in attesa dei risultati scientifici dell'ascensione?

— Ah no, tutti in attesa per carpire fra i primi la firma autografa del Professore.

Per lo sfruttamento della stratosfera.

— Le propongo, professor Piccard, la costituzione di una Società per azioni.

— In fatto di azioni io non comprendo che quelle [illegible]

SCACCHI

Problema N. 3842

K. A. L. Kubbel

(Towaris, 1906)

NERO (pezzi 4)

a b c d e f g h

BIANCO (pezzi 5)

Il BIANCO matta in TRE mosse

LA FINE DEL TORNEO DI BERNA

Come si prevedeva, il Torneo di Berna è stato vinto dal dottor Aljechin, campione del mondo; egli ha però trovato parecchi «ossi duri» anche nei maestri svizzeri ed ha abbassato le armi nella partita contro Bogoljubow, partita che lo [illegible] la bellezza di undici ore. Il secondo posto è stato occupato ex-aequo da Flohr, che non si smentisce mai, e dall'olandese Euwe: entrambi distanti a un solo punto da Aljechin, mentre Sultan Khan è quarto a un punto e mezzo. Il Torneo era particolarmente interessante anche per la «rentrée» del dottor Bernstein, che ha giocato ancora molto bene, dividendo il quinto-sesto premio col Bogoljubow. I giocatori svizzeri di fronte a questa formidabile coalizione, pur giocando in modo encomiabile, sono rimasti alquanto distaccati, e il miglior risultato è quello del [illegible] Johner a tre punti dal Bogoljubow: il titolo di campione svizzero, a seguito di uno speciale sistema adottato e fissato in precedenza in caso di parità, viene attribuito ad H. Johner. Degli altri diremo che Gygli e il dottor Naegeli hanno impattato le loro partite col campione del mondo.

Ecco l'esito dettagliato:

1° Premio: Dottor Alessandro Aljechin con punti $12\frac{1}{2}$ (83 %); 2° e 3° ex-aequo: Euwe e Flohr con $11\frac{1}{2}$; 4° Sultan Khan con 11; 5° e 6° Bernstein e Bogoljubow con 10; 7° e 8° H. e P. Johner con 7; seguono: Grob, W. Henneberger, dott. Naegeli e prof. Rivier tutti con 6 punti ciascuno; Colin con $5\frac{1}{2}$; Woelmy con $4\frac{1}{2}$; Gygli con $3\frac{1}{2}$ e Stalin con 2.

N. 85.

ENIMMI A PREMIO

1. **Sciarada.**

SPERANZA NOSTALGICA

In te riposi tutti i miei tesori,
tutte le gioie della vita mia;
in te, sperando pace ai miei dolori,
rifugio estremo di malinconia.
E tante volte, nel mio cuor devoto,
io t'ò recato crisantemi e viole;
nel confidarti un desiderio ignoto,
io t'ò recato lacrime e parole.
Lacrime salse come l'acqua azzurra,
parole come il mormorio del mare
d'intorno ancora l'eco ti sussurra,
ma tu rimani, quasi ad ascoltare.
E col tuo braccio teso alla procella,
tra l'amarezza gelida e profonda,
mi riconduci alla mia terra bella,
sfidando l'ira inutile dell'onda.
Come una dolce musica obliata
per te ritorna, sulla bocca stolta,
l'antica voce già dimenticata,
ma che il mio cuore, nel travaglio, ascolta.
E, come un tempo, sento l'armonia
lieta e serena della tua parola,
perduta nella fosca tenebria,
del tempo edace che oramai t'invola.

Favolino.

2. **Cambio d'iniziale.**

MALVASIA.

È un balsamo davver pei bevitori.

G. A.

3. **Frase bifronte.**

TAGLIAMO CORTO!

Senti, x xx xx xxx xxx se del coniglio
in presenza di tutti ora mi dai;
certo un eroe non son, ma ti consiglio
di tacere, evitando molti guai,
benchè d'accordo — in quanto al salvataggio —
che allor xx xxx xx xxxx e non coraggio.

Longobardo.

4. **Sciarada incatenata.**

IL CANNONIERE

Questo è un valido soldato
che s'accende facilmente:
nell'attacco, indi, il suo stato
cangia in umile servente.

Giulio Cesare.

5. **Scarto** (8-7).

IL REDATTORE-CAPO

Scrittor.... che in cima a le colonne vivo.

Cene della Chitarra.

6. **Frase doppia.**

RENZO E LUCIA

Xxx xxx xxxxxx e pie di religiosi
xxxxxxxx xxxx fecero d'unirsi:
ecco perchè sono «I Promessi Sposi».

Il Falconiere del R.

7. **Inversione di frase.**

IL SOLE

a E. Ferrato.

Questo Signor che tutto il mondo attira,
se dal Cielo i mortal protegge e mira.

G. A.

Per questa rubrica indirizzare al signor Amedeo Fortunato, Corso XXVIII Ottobre 61, Milano (122). Termine utile per l'invio delle soluzioni: 15 giorni dalla data del presente fascicolo. I premi consistono in libri di amena lettura, e vengono assegnati — complessivamente in numero di 20 — a fine d'ogni trimestre.

Soluzioni del N. 82 di agosto:

1. MOZZI - ICONE — MOZZICONE
2. GARANZIA
3. FARAONE
4. LA RADICE
5. PIRA - IRA

"Laghi piccoli e grandi nei quali si specchia l'azzurro del cielo in meraviglia di luci! Essi sono come parentesi di serenità entro la cornice delle rive fiorite e cantano motivi di eterna poesia con l'invito della loro riposante bellezza,,.

Laghi



D'ITALIA

L'INCOMPIUTA

ROMANZO DI VALENTINO PICCOLI

(18 - Continuazione)

La Santina sogguardò Michele dal basso in alto, compiacendosi della sua vittoria. La madre di Marcella si stringeva le palme con gesto desolato, affermando di non averne colpa, cercando delle buone parole di consolazione. Michele non volle ascoltare alcuno, e se ne andò in silenzio.

Era sera; una bella sera stellata della fine di maggio. Il grosso uomo camminava lentamente, gualcendo con le mani nervose quella lettera. A un certo punto si sentì stanco, gli parve che le gambe gli tremassero; cercò con lo sguardo un luogo dove sedersi. Si trovava poco lontano da un piccolo ponte, sul fiume che attraversa la città: si spinse, camminando faticosamente, fino al ponte, e là si assise sul muricciolo, piegandosi su se stesso. Nascose il vólto tra le mani, e quando distaccò le dita dai suoi occhi si accorse che erano umidi di pianto. Tentò di reagire, ma non vi riuscì; brontolava tra sé: «Questa sì, veramente, è la vecchiaia.»

Un monello, passandogli davanti, gli fece uno sberleffo. Ma lo zio Michele non se ne avvide.

XVI.

IL DESTINO SI DIVERTE

Vicino alla biblioteca di Lord Gray si trovava un piccolo salotto che egli chiamava la camera del pianoforte. Era quello il santuario musicale di Erberto, e quasi tutti i giorni Arvali vi passava lunghe ore, compiacendosi di rievocare per sé e per gli amici la sua musica prediletta.

Non aveva più ripreso a comporre: la sinfonia inspirata da Amina era rimasta interrotta. Più di una volta aveva tentato di riprenderla; ma quello che era stato un vasto sogno di fantasia e di passione, ora, a un tratto, sembrava straniarsi da lui: non gli riusciva di trovare più la frase e la potenza musicale adeguate alla infinita concezione. Per non tormentarsi troppo, aveva lasciato da parte il suo lavoro; e credeva che la sua rinuncia fosse definitiva: pensava che questo fosse quasi un castigo dovuto ai suoi rimorsi. Dopo la notizia della morte della moglie non si era più sentito calmo; gli era sembrato di essere stato molto colpevole verso quella sventurata e che quella passione infelice fosse quasi voluta dal destino per colpirlo ancóra più a fondo.

Durante l'inverno, aveva cercato di trovare nuova salvezza nella vita attiva; era ritornato per qualche tempo a Londra, aveva ripreso la serie de' suoi concerti; ma in primavera aveva dovuto cedere alle insistenze di Erberto e di Floriana ed era ritornato nel castello dell'Yorkshire.

La primavera portava tutte le sue soavità ai giardini fioriti e agli ampi boschi del castello di Lord Gray. Arvali aveva ripreso la consuetudine di accompagnare Floriana nelle sue gite benefiche. La fanciulla non gli aveva mai più parlato del suo dolore lontano e del fidanzato morto; aveva solamente ripreso, con una cordialità sempre più viva, quella sua amicizia che trovava le basi in una comune necessità di bene. Floriana sentiva che quella sua grande e attiva serenità recava un po' di bene allo spirito turbato di Arvali, e se ne compiaceva. Gli rivolgeva qualche volta la parola quasi con autorità.



come può fare chi sa di aver offerto un'ancora di salvezza a una persona che naufragava.

Ma Arvali non ritornava del tutto alla sua serenità: era malcontento per l'opera d'arte non compiuta; era assalito dal rimorso e dal dolore; ogni tanto vedeva risorgere in sé l'imagine di Amina e se ne turbava profondamente. Qualche volta pensava: «Io sono libero; se Amina non si fosse sposata.... » Ma poi diceva a se stesso: «Perché dovrei turbarla? Certo adesso sarà sposata; avrà trovato la calma che viene dalle condizioni normali della vita; forse non mi ricorderà quasi, forse le si sarà voltata l'anima contro di me.... Perché dovrei rientrare in un'esistenza che forse, ora, è buona e tranquilla? » E ricercava il suo conforto nelle opere benefiche di Floriana, nelle lunghe ore musicali e nei pacati conversari di Erberto Gray.

Un giorno, d'improvviso, a distoglierlo da quello stato d'animo, giunse una lettera di Giovanna Danti: era arrivata con molto ritardo, perché era stata spedita a un agente di Londra che non era il suo; da questi era stata trasmessa al suo agente, il quale a sua volta l'aveva spedita al castello di Lord Gray. Si erano così perduti quindici giorni.

Arvali, appena vide la firma, capì che la lettera doveva parlare di Amina; per nessun'altra ragione, Giovanna Danti poteva scrivere a lui.... Quasi, da prima, non osava leggere; poi si fece forza e lesse pacatamente; ma a mano a mano che procedeva nella lettura, un senso di amaro e quasi ironico dolore gli dilaniava tutta l'anima.

Giovanna Danti gli raccontava le vicende di Amina; così Arvali venne a sapere che la sua adorata era rimasta libera.... Una commozione intensa lo prese tutto: «Mia! mia! gridava nel suo cuore, soltanto mia! » E tendeva le mani nel vuoto come per abbracciare quell'ombra con tutte le sue forze. La speranza risorgeva in lui: «Ecco, ora Amina potrebbe essere la mia donna! Quel sogno che ci sembrava impossibile, oggi può divenire una cosa reale. » Ma súbito la triste realtà prendeva la sua rivincita: «No.... se è vero quello che scrive Giovanna Danti, Amina è colpita da un male inesorabile! Sembra che il destino si accanisca e voglia giocare con noi: ci offre a portata di mano una felicità insperata, per levarcela súbito, senza motivo. Ma perché, perché bisogna disperare?... »

Desiderio, ansia, volontà ardente, anèliti d'illusione lo agitavano tutto. Egli era come chi ha visto tutto perduto e ad un tratto si riattacca alla vita: la speranza lo riprendeva con una forza tale, da fargli dimenticare qualunque difficoltà.

Si disse: «Ora vado io; sono certo che arriverò ancóra in tempo: porterò la vita, porterò la gioia. È necessario che sia così: deve essere così. Bisogna partire súbito. »

Lord Gray e Floriana videro con meraviglia Arvali apparire davanti a loro come un essere nuovo: aveva gli occhi accesi, era vibrante, animato, ansioso solo di partire al più presto. Si congedò da loro in fretta; fece fare un telegramma a Giovanna Danti e salì per l'ultima volta su l'automobile di Floriana, che lo accompagnò alla stazione più vicina.

Floriana lo guardava meravigliata. C'era dunque un altro segreto nella vita di quest'uomo; ma Arvali non seppe, o non volle, dirle nulla. Ebbe quasi il pensiero superstizioso di non dover parlare di una gioia e di una felicità che poteva perdersi da un istante all'altro. Disse soltanto: «Floriana, pregate molto per me in questi giorni. Parto, ed è in gioco tutta la mia vita. Pregate per me, e ricordatevi di me; grazie di tutto il bene che mi avete fatto. »

Erano giunti alla stazione; Arvali la salutò senza guardarla in vólto e corse via senza voltarsi. Forse, se si fosse voltato, avrebbe veduto negli occhi di Floriana una espressione di tristezza e di pietà: non di

(Vedi continuazione a pag. 298)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

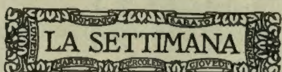
Anno LIX - N. 35 — 28 agosto 1932 - Anno X

DOPO LA PRODIGIOSA CONQUISTA DELLA STRATOSFERA



UNA CORDIALE CONVERSAZIONE TRA AUGUSTO PICCARD E ITALO BALBO NEL PARCO DELLA VILLA PELLEGRINI MALFATTI A DESENZANO.

Foto Venturinelli



MOTIVI DI POESIA

Queste serene pendici dell'Appennino conservano ancora la memoria di una pastora, che ruscellò poesia coll'improvviso lieto impeto di una polla, e ora tace e riposa nel piccolo cimitero del suo borgo, mentre le stelle uguali vanno alla pastura per gli sterminati campi del cielo: Beatrice dal Pian degli Ontani. Ho visto la sua casa e la sua tomba.

E sempre in questa chiostra verde, che congiunge la Toscana all'Emilia, per gioghi aperti e lucenti, ho incontrato un'altra pastora, illuminata da una fiammella di poesia nitida e commovente in tanta vastità di sole. Si chiama Assuntina Rossi, e ora sta all'alpeggio al Prataccio, non lontano dal Santuario di San Pellegrino.

Il canto, lì, ha un'immensa pedana. Un prato alpino, sparso di radi ciuffi di faggi, segnato di fiori. La veduta si allarga in semicerchio, scavalcando liberamente le molteplici barriere dei monti, fulvi e bluastri, finché si ferma lontano, trattenuta a stento dalle erette Apuane: qualcosa ne deve traboccare di là, nell'invisibile mare.

La casa è bassa, candida, e si confonde con le stalle e l'ovile. Ecco la poetessa pastora sulla porta. È una donna non giovane, composta, con la faccia fortemente segnata e lustra, come un'antica immagine scolpita nel legno duro. Ha l'abitudine delle visite, in questi mesi, e accoglie gli ospiti con pacata gravità. Sa quello che si aspetta da lei; non si schermisce, non ha artifizî per meglio preparare un effetto.

Arrivano dei bimbi: a loro donerà la prima poesia. E la statua si anima. Gli occhi guardano basso, verso la terra donde ogni fiore nasce, e poi si rialzano: sono neri e vivaci, hanno una luce patetica nel fondo, quasi consapevolezza di cose gravi, inespresse e inesprimibili. La fissità della faccia si scioglie, la voce ha un suo fluttuare sereno e sicuro, ultima onda, orlo sonoro di uno spirito che sta chiuso e solitario in una vigilata ombra. La poesia saluta i bambini ed esprime il rammarico di non aver potuto avvicinarsi, come essi faranno, ai dilettosi rivi del sapere....

Deh!... spesso su di me faccian riflesso,
che sempre meschinella dèo restare,
perché non ebbi sorte di studiare.

Quando la voce si tace sull'ultima rima, la faccia della poetessa lentamente, come in un risucchio, torna alla sua immobilità: ultimo si spegne il sorriso, solo rimane lo splendore di quegli occhi sereni e pur tristi.

La stessa voce, con qualche emozione di meno, può anche ripetervi poesie composte da tempo e imparate a memoria. Ne ho trascritte alcune. A riguardarle ora, in una chiusa stanza, senza quella presenza, somigliano un mazzetto di fiori di campo gualciti e impalliditi. Avviene qualcosa di simile per invenzioni molto più solenni: l'"oratoria travolgente" distesa sulla carta appare spesso vuota come un guscio di cicala dal quale uscì il canto. L'improvvisazione ha condizioni che non si possono oltrepassare; è fatta di un moto subitaneo, e in questo, più che nel punto di partenza o di arrivo, più che nella strada stessa, sta la sua forza e la sua vita. La scia di anima che segue quel rapido andare conferisce vaghezza e mistero, come velo a donna bella; terminato il moto, anche la scia si disperde, fatua coda di una morta cometa.

Eppure, nel mazzetto qualche nitido colore brilla ancora, e qualche sentore di fresca vena si leva. Questa poesia naturale ha tòni curiosamente ripercossi, come se venissero dalla musa di un Parzanese, e risale più oltre, fino a una grazia arcadica, incontrandosi — senza nemmeno conoscersi — la pastora e le pastorellerie....

Bella è la patria mia
quando il mattin la desta:
cantan con più armonia
li augèi nella foresta,
olezzano più i fiori
sulle amene colline,
hanno i più bei colori
le rose porporine.
Scorron più pure l'onde
dei fiumi e dei ruscelli,
più vaghe son le sponde,
e i fiumi son più belli.
Poi fulgida l'aurora
sull'orizzonte appare....

Fra questi componimenti, uno ha qualcosa di più che non il semplice nitore dell'immagine e l'ingenuo combaciare della rima. Ecco qui:

Anche nel duro legno lavorato
riconoscer si può l'arte e la scienza;
quando dal ferro ne viene intagliato,
imprime su di sé magnificenza.
Infelice quel legno trascurato
cui l'artistica man non dà traenza!
Ahi, che in me stessa ne vedo il ritratto
del duro legno non mai lavorato....

È il medesimo tema della poesia donata ai bambini; ha nel fondo un tremito di rimpianto per orizzonti ancor più vasti di quelli che si contemplano lassù.

Poi la voce, quieta, dice: — Ora ho da fare. — La poetessa torna pastora. È il momento di pensare alle pecore. Ammucchiate, testa pendente, oscillano appena come onde canute, dinanzi a un lungo tronco cavo, uguale a quelli che Virgilio descrisse nelle *Georgiche*. La pastora riempie il tronco di purissima acqua, e le pecore non bevono ancora. Nell'acqua si spargono pugnelli di farina e di sale; allora i musi nascosti si rialzano, si tuffano in fila, e le mani dure della pastora trattengono, dirigono, spingono perché ogni pecora abbia il suo ristoro nell'ora canicolare.

Vi sono anche sette mucche, bianche, solenni, che pascolano ignare di quanto non sia ciuffo di erba odorosa, e taluna a tratti alza la testa e lancia un muglio, largo richiamo a una primordiale felicità.

La mano adusta della pastora fa solecchio alla fronte, per guardare la mucca più lontana: e in quel tratto d'ombra, ancora gli occhi serenamente tristi raggiano la loro poesia.

Sulla verdissima piattaforma del geranio, accosto a un tondo rosso incendio, la vanessa foglia-secca palpitava. Poteva anche sembrare del tutto ferma, ché le sue ampie ali erano raccolte e lisce, pendenti dalla nera capocchia; ma le antenne avevano un fremito, e un fremito scendeva a ondate impercettibili lungo quegli scudetti cristallini, e si perdeva nella rigida coppa verde. La vanessa aspettava.

Tutti nella sua famiglia avevano avuto il colore della foglia secca: quale è quando, dopo aver sostenuto per una stagione la rugiada e la pioggia, il sole, la luna, e le deliziose trafitture delle stelle, trascolora, si veste di tramonto, si stacca, e roteando senza fretta, con un'ultima carezza all'aria e un addio alla luce, torna giù, sulla terra madre, così uguale, umile e buona.

Le vanesse di quella famiglia avevano imparato, chi sa quando, anche il moto della foglia secca; era il loro modo di volare, abbandonate, sbandate in un'inerzia leggera, senza nessuna idea dell'approdo. Il colore soltanto le portava sopra quello uguale, o le fermava sulla vetta di un ramo, a dargli una fogliolina improvvisa e già morta. Tutte avevano fatto così, sempre senza saperlo mai.

Ma una volta ritornò fra loro una della famiglia che era rimasta a lungo lontana, nella collezione di un entomologo; portava ancora di traverso uno spillo; aveva imparato molte cose scientifiche e le ripeteva senza farsi pregare. Disse che quell'unirsi del loro aspetto alla foglia secca era un modo eccellente di difesa, e si chiamava mimesia: comune a numerosi animali e perfino all'uomo. Il professore si appiccicava alla scuola che è color professore, il servo alla cucina che ha color servo.

Le vanesse crebbero in sussiego. Non avevano mai dato dimestichezza alle cavolaie così scioccamente bianche sulle foglie verdazzurre: da allora ebbero per loro un risoluto disprezzo. Affinarono la bravura in modo che spesso non riuscivano più a riconoscersi fra loro e le foglie. La vanessa scientifica si strofinava i guanti biondi, soddisfatta.

Tuttavia, una di quelle, fra i voli fiacchi e le soste cariche di difesa, sentì nascere nei suoi cuori diffusi il desiderio di portare il suo colore verso un incontro inaudito, violento. Non vi fu lotta. La videro partire in giri animosi, foglia di oro vivo, scintillante fuori dagli alberi, impassibile dinanzi al muro bianco. È questa, posata sul geranio.

Cento occhi vedono da una parte, con abbacinata meraviglia, l'incendio rosso del fiore, e dall'opposto lato altri cento si estasiano nel riflesso verde. La vanessa sa di essere finalmente senza difesa, in un mondo di cataclismi, e aspetta la sua tragica avventura.

Passarono almeno cinque minuti, che nella vita di una farfalla equivalgono a qualche decennio; e non avvenne nulla. L'oro parve impallidire. Un soffio di vento lo sollevò, e a tuffi, a giri, lo riportò verso gli alberi, dove le foglie e le vanesse muoiono e rinascono ogni anno.

La comitiva, durante un'escursione, parla sempre di un'altra che un tempo si compì. Questa può essere la più bella, la più ardimentosa; non importa; i suoi elementi reali e presenti, prima o poi, sono presi soltanto come termini del confronto con quelli che vivono la spettrale vita del ricordo, e fuori di ciò non valgono.

È un fatto interessante, mi sembra, per quanti studiano i geroglifici dell'anima. È un segno affiorante chi sa mai da quale profondità, e, se pure grossolano simbolo, rammemorante una esistenza *di prima*, più desiderabile. Immortalità del passato intravista in uno specchio; nostalgia eterna di quanto non è; liberazione da una verità troppo vera, che ci vuol chiudere nel suo stampo lucente di blandizie. "Ricordi, allora, ricordi?"

La realtà rievocata si sperde a sua volta, per lasciarci, in un attimo, sola e viva, la letizia di un ricordo senza cosa alcuna ricordata.

Scaramuccia

L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico

16700 METRI AL DISOPRA DELLA TERRA

IL MERAVIGLIOSO VIAGGIO DI PICCARD

Non abbiamo vissuto l'ora gioiosa dell'arrivo dell'aerostato di Piccard nella pianura gardesana, ma quella folle della partenza da Zurigo. Crediamo che l'una valga l'altra, come la pienezza della vittoria vale l'ansia della battaglia. Se in qualche cosa la temeraria partenza può superare il trionfale arrivo è nella intensa drammaticità, nel pathos di tragedia che la circondava. Quando un'ora prima della partenza, alle 4 del mattino del 18 agosto 1932, Augusto Piccard ha voluto, presso l'involucro e la cabina, i duecento giornalisti convenuti a Zurigo, la stanchezza di una notte insonne è scomparsa di colpo. In silenzio, raccoglievamo le parole dello scienziato come un testamento spirituale. Nell'aria opalescente della prima alba, l'immenso involucro si dondolava appena, tenuto come era robustamente al suolo da centosettanta uomini.



Una visita augurale dei Sovrani del Belgio a Zurigo. *Da sinistra* Max Cosyns, Re Alberto, la Regina Elisabetta, il professore e la signora Marianna Piccard e l'assistente Destappes. *(B. F. A.)*

Piccard parlava calmo, pacato. Non sempre l'avevamo visto così: poco prima, urtato dai continui lampi al magnesio che un fotografo petulante accendeva, aveva preso a calci la macchina e il baracchino che la sosteneva, urlando che gli avieri venivano disturbati da quel gran chiarore che improvvisamente li colpiva in viso. Ma ora, di fronte all'atto di estrema audacia che era per compiere, l'illustre scienziato era tornato se stesso, tranquillo come quando lavorava nel suo laboratorio. Pallido, anzi cereo, Max Cosyns, l'aiutante, entrava per primo nella cabina, e cominciava col preparare gli strumenti di misurazione. Piccard si sentiva ormai sicuro: aveva legate una per una le corde che univano la navicella all'involucro, aveva ripetuto agli ufficiali gli ordini per la manovra, poteva dunque intrattenersi, mostrando lo stesso spirito di un saggio antico, con quelli che avevano il cómpito di far conoscere al mondo la sua gesta. Piccola, sperduta tra questa folla, una donna con intorno cinque bimbi, guardava fissamente quello strano essere che, incurante del pericolo che affrontava, si preoccupava soltanto di far conoscere gli scopi della sua impresa. La signora Piccard, mite creatura devota, badava fino all'ultimo a non disturbare suo marito, a scomparire quasi nell'ombra che



Lo scienziato passa in rivista le bombole di idrogeno per il gonfiamento dello sferico, sul campo di Dübendorf. *(B. F. A.)*



Una colazione intima dei coniugi Piccard all'Hôtel Saint Pierre di Zurigo alla vigilia dell'ascensione. *(Foto Nic Aluf)*



La partenza da Dübendorf (ore 5,7' del 18 agosto).



Trent'anni di esperienze aeronautiche: il prof. Cosyns nella navicella dello sferico di Piccard. *A destra in basso:* L'aerostiere Spelterini sul suo pallone.



ancora lottava colle nascenti luci del giorno. E solo al richiamo del marito — *Marianne, où êtes-vous Marianne?* — si avvicinava in silenzio, ascoltando le sue ultime parole. Poi, nuovamente, questa figura che sembra sortita da un canto di poeta crepuscolare, si allontanava per essere raggiunta, al momento del distacco dell'involucro da terra, dal grido dell'anima dell'audace scienziato: *adieu Marianne, bonjour les enfants!*

Particolari che la cronaca ha superato, ormai, ma che restano nell'animo di chi ha vissuto quella scena, scolpiti in modo imperituro. E tanta era l'emozione che quando il pallone si è staccato da terra e, dopo aver mosso le seriche vele qua e là sul campo, si è decisamente innalzato, la scena drammatica ci è sembrata improvvisamente buffa: reazione necessaria, dopo una sì lunga tensione nervosa. L'involucro, nell'aria tersa del mattino incipiente, non era altro che una mongolfiera, sia pure gigantesca, un pallone come quello di Spelterini, il più noto aercostiere del secolo scorso. Il ricordo di Edoardo Spelterini torna vivo qui a Zurigo da dove, trent'anni fa, egli partiva per i suoi voli sulle Alpi. Per il suo tempo l'audacia era grande, e i 3600 metri d'altezza a cui giungeva sembrava non dovessero mai più essere superati. Oggi fin lì può elevarsi un modesto aeroplano da turismo e il professor Piccard arriva nelle più alte regioni dell'aria, a 16700 metri!



L'aeronauta, appena sceso a terra, lamenta un dolore alla gamba causato dai disagi dell'ascensione. A sinistra il conte Pellegrini Malfatti, podestà di Desenzano.
Foto Venturinelli

La fantasia di Giulio Verne è quasi raggiunta: anche i suoi personaggi erano scienziati assetati d'infinito, gente che per essere nata in un secolo che riduceva i valori universali a piatte entità individuali compiva uno sforzo di evasione ancor più grande. Giulio Verne, che non aveva mai viaggiato, descriveva il mondo della vita e della scienza secondo la sua meravigliosa fantasia, simile in questo ad Emanuele Kant che, senza mai essere uscito dieci miglia più in là di Kônigsberg, non si limitava a sillogizzare sublimi veri, ma organizzava i popoli e le nazioni nella pace universale. Questi uomini non sarebbero mai stati capaci di un atto di sublime audacia, il secoletto li rendeva prudenti: uno scrittore, un filosofo, uno scienziato non potevano essere gente di azione. *Unicuique suum.*

La scienza procedeva allora nel chiuso del laboratorio: da lì ha proceduto molto, indubbiamente, se ad un certo momento ha sentito la necessità di uscir fuori, a contatto col mondo. Da Marconi, che porta le sue esperienze sugli oceani e si fa il suo laboratorio in uno *yacht*, al folle Piccard che si avventura nella stratosfera, ci sarebbe tutta una storia della scienza all'aria aperta, da scrivere!

Quale è il valore degli esperimenti di Piccard? Nessuno può dirlo, e forse nemmeno lo scienziato se ne rende ancora perfettamente conto. Egli si è limitato a rispondere agli accorsi intorno a lui (dopo la fortunata discesa da 16700 metri fino alle placide rive del lago di Virgilio) che le misurazioni erano perfettamente riuscite. L'altra volta, invece, dopo il volo del maggio 1931, la sua prima constatazione era che gli apparecchi non avevano resistito all'urto, che la rapidità dell'ascesa aveva impedito di prendere delle note, che insomma il risultato scientifico poteva considerarsi nullo o quasi. Tutti sanno ormai, dopo il gran parlare che se ne è fatto su per i giornali, quali scopi si propone Piccard. Esistono nell'aria particelle dette *ioni*, capaci di trasportare l'elettricità, e che dalle lontananze siderali portano fino a noi radiazioni abbastanza intense. La forza ionizzante dei raggi cosmici sembra aumentare notevolmente con la distanza dalla terra. Dopo il primo volo di Piccard pareva pure possibile (siamo sempre nel campo delle ipotesi) che tra i 9000 e i 16000 metri si trovasse il massimo d'intensità dei raggi cosmici, dopo di che questa andava decrescendo. Esperimenti recentissimi fatti dal prof. Regener di Stoccarda sembrano provare l'esattezza di questa constatazione. Il prof. Regener è riuscito a far giungere palloni-sonda muniti di apparecchi registratori fino a 28000 metri di altezza. Ma è evidente che le nuove misurazioni di Piccard e Cosyns possono avere valore assai maggiore, perché fatte direttamente. Su di esse i due scienziati mantengono naturalmente il più scrupoloso silenzio.



LA FOLLA ACCORRE INTORNO ALLA NAVICELLA DOPO L'ATTERRAGGIO SUI CAMPI DI PILLE DI CASTELLARO PRESSO VOLTA MANTOVANA.

(Foto Venturinelli)



Il riposo degli aeronauti presso la navicella, al termine del glorioso volo. *Foto Venturinelli*

Hanno un valore pratico queste ricerche? È difficile precisarlo. Certo si è che i raggi cosmici, come i raggi X, hanno un potere di penetrazione a cui anche il nostro corpo è assoggettato. È stato anzi dimostrato che essi sono capaci di attraversare, sia pure in parte, una lastra di piombo. Un'altra domanda che viene spontanea alla bocca è se la loro influenza sia benefica o nociva alla vita dell'uomo. Anche qui la risposta può essere difficile e, ad ogni modo, si presenta astrusa. Certo si è che un animale fatto vivere in una calotta di piombo (che, sia pur relativamente, impedisce il passaggio dei raggi cosmici) deperisce a vista d'occhio.

L'interesse delle ricerche scientifiche di Piccard balza dunque evidente anche alla mente del profano. Soltanto che, come dicevamo poc'anzi, probabilmente lo stesso scienziato non si rende conto del valore dei suoi esperimenti. Perché il loro valore potrà esser fissato solo da scoperte future, in cui siano state utilizzate le misurazioni presenti e le teorie scientifiche che da esse potranno derivare. Osservava recentemente uno studioso italiano, Carlo Rossi, che il fatto che un corpo elettrizzato, benché ad isolamento perfetto, perde sempre leggermente elettricità, era già stato osservato nella seconda metà del secolo diciottesimo. Le scoperte successive avevano fatto trascurare la cosa e solo con la scoperta dei raggi X, seguita da quella della radioattività, lo studio di questo fenomeno veniva ripreso. Da qui sono state originate le odierne ricerche sui raggi cosmici. Ma la scienza, che è bizzarra, potrebbe dirigersi su altra via e far dimenticare, domani, gli esperimenti scientifici di Piccard, come per centocinquant'anni sono state trascurate le ricerche sulle perdite di un corpo elettrizzato isolato.

Quello che non verrà mai dimenticato sarà però l'eroico volo dello scienziato che, alla ricerca del suo sogno, si innalza fino a circa 17 000 metri, affidandosi ad un mezzo malsicuro come un involucro riempito di idrogeno proprio nel secolo della meccanica trionfante. La bellezza pura di questo gesto è stata ammirata da tutto il mondo: da intrepidi volatori come Balbo l'atlantico agli umili contadini del Mantovano che sono accorsi incontro all'aerostato e "le cui voci — ha scritto Piccard — le prime riudite tornando sulla terra, erano un commovente grido di benvenuto„. È dunque il coraggio dell'uomo, e non quello che è per noi l'ignoto scopo da lui perseguito, che innalza l'impresa ad atto di valore universale.

Zurigo, agosto.

CARLO CIUCCI



Piccard e Cosyns rispondono al saluto festoso della popolazione di Desenzano. *B.F.A.*

ALLE GRANDI MANOVRE DELL'ESERCITO





COME NEI QUADRI DI UN MODERNO FATTORI: IL RIPOSO TRA UNA MARCIA E L'ALTRA, DURANTE LA CONCENTRAZIONE DELLE TRUPPE VERSO IL TEATRO DELLE OPERAZIONI NEL DOLCE PAESAGGIO UMBRO.

A. Bruni

IL FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL FILM A VENEZIA

Idea nostra, tutta italiana. Un giorno Antonio Maraini assistendo a una partita di calcio, si chiese: Perché tanta folla? Nella psicologia delle masse vi è sempre una verità che fa legge. Il pubblico corre dove gli spalancano le porte. L'anemia dell'arte è il distacco di essa dal popolo. I grandi frescatori del Due e Trecento nelle chiese, sulle facciate delle case e delle piazze, parlavano a un popolo di analfabeti. Non musei chiusi, non proprietà private, non l'arte captata dalla critica, viziata dalle camarille. Riconduciamo il pubblico alla fonte. Oggi la sua arte è il film. Esso è un affresco cinetico della vita moderna, emotivo e educativo, con gli stessi intenti degli illustratori sui muri della mitologia, della Bibbia e del Vangelo. Maraini si è detto: a Venezia abbiamo già la Biennale, ci sono i festival di musica e di poesia, creiamo quello internazionale del cinema.

Consegnata questa idea al Conte Volpi, egli vi ha dato per panorama Venezia. Venezia è italiana, ma sopratutto è Venezia, vale a dire l'unica città internazionale ove puoi trovare già selezionato un pubblico di ricchi sfaccendati con quattro o cinque lingue a disposizione, vasta cultura in superficie, i quali sono i migliori portavoce della notorietà viaggiante, e quelli che tornando al loro paese divulgheranno la fama dei film che al Festival furono ammessi alla grande università del mondo. Mercé l'Istituto internazionale di cinematografia educativa, e per esso il suo direttore Luciano De Feo, e mercé l'organizzazione intelligente di Attilio Fontana, si è avuta una rapidità di realizzazioni e un'epidemia di successo da far cantare a voce spiegata la stampa estera e tecnica.

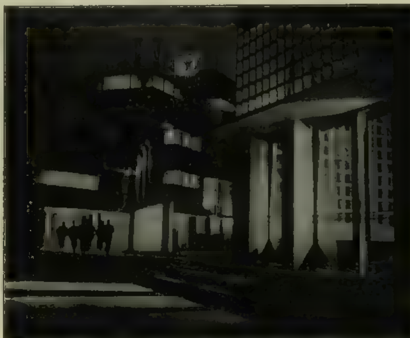
Un po' di cifre. Sette grandi Stati partecipanti: America, Francia, Germania, Italia, Inghilterra, Polonia, Russia (avremo prossimamente anche Turchia e Giappone, vissuti fino a oggi del mercato inglese). Settanta pellicole inedite della produzione migliore del mondo, di cui visionate trentacinque per la prima volta in lingua originale e senza censura, a due e tre per spettacolo durante quindici giorni. Un vero torneo! Quattrocento abbonati al Festival e da cinquecento a ottocento biglietti serali per una media di oltre milleduecento spettatori. La sera in cui si visionava *Grand Hôtel* alla presenza di Piccard e Balbo, si sono calcolate duemila persone. Un colosseo di gente! Aggiungete la terrazza dell'Excelsior, il mare, il chiaro di luna, il pubblico di cui ognuno discendeva per lo meno da un doge, era granduca russo o re della ceralacca americano, e avrete il totale di questo Festival che ha rovesciato il meccanismo dei paradisi artificiali, e i valori della piramide cinematografica. Nel pubblico come nei produttori di film.



Vittorio De Sica e Lia Franca in *Gli uomini, che mascalzoni!*



Gli uomini, che mascalzoni! (Edizione Cines — Direzione di Mario Camerini.)



A noi la libertà. (Edizione Tobis di Parigi. — Direzione di René Clair. — Concessionaria per l'Italia l'Anonima Pittaluga.)

L'Italia, oltre gli ottimi documentari *Fori Romani* di Vergano, *Assisi* di Blasetti, e i magnifici "shorts" della L.U.C.E., si è presentata con *Gli uomini, che mascalzoni!*, senza pretese ma dimostrando come si può trattare la commedia intimista, garbata, comico-sentimentale, sopra una Milano che non tutti gli ambrosiani sapevano di avere, e per i quali il film è stato una vera scoperta.



Ragazze in uniforme. (Edizione D. F. G. di Berlino. — Direzione di Leontine Sagan. — Concessionaria per l'Italia l'Anonima Pittaluga.)

Chi ha parlato un linguaggio nuovo è la Russia. *Verso la vita* e *Senza nido* sono un trionfo della tecnica e dell'originalità di vedute, oltre la vittoria del regista pel tramite del quale si inaugura una concezione nuova: prendere gli attori dalla folla di cui interpretano le vicende. Sono i piccoli bolscevichi che vivono affamati sotto i ponti della

Neva o intorno alle muraglie del Kremlino, i protagonisti magnifici. Altra innovazione riflette la musica, la quale non deve esser presa a caso e appiccicata al film, ma derivare da esso in modo che i suoni partecipino attivamente con l'azione; e questo facendo creare la partitura musicale da giovani compositori man mano che si sta costruendo il film.

La Germania è alla testa per realizzazione tecnica, cura del particolare, contenuto etico del soggetto, tutto sapientemente dosato dal regista, come dimostrano *Il Congresso si diverte* e *Ragazze in uniforme*, dove agiscono soltanto donne in un difficile clima di collegio, trattato con mani di vetro.

L'Inghilterra è fuori classe per nullità assoluta.

La Francia non ci ha detto niente di "eccezionale" se si eccettua *A nous la Liberté*, grandiosa parodia dell'uomo-macchina che andrebbe opportunamente visionata a Ginevra. Distruggere le macchine o uccidere gli uomini, da cui si trae la meno catastrofica conclusione: ridurre le ore di lavoro.

L'America si sta distaccando dalla consuetudine del solito romanzo a lieto fine, che ha riempito di noia ottimista il mondo, e ha trattato un problema metafisico: la teoria dello sdoppiamento di cosciensa, come nel *Dottor Jekill* e in *Frankenstein*: argomento non del tutto nuovo per noi che quindici anni fa avevamo Amleto Novelli interprete di *Avatar*, due uomini che si scambiano le anime, ma venuti a duello, le anime non vogliono andare contro il proprio corpo. Oppure *L'altro io* con Mario Bonnard, il moribondo a cui si sostituisce un mezzo cervello di criminale, e la cui vita è incatenata alla lotta tra lo stimolo buono e l'impulso del malvagio.



Lilian Harvey in *Il congresso si diverte.*

Quindici anni fa potevamo parlare di avanguardia!

La Metro Goldwyn Mayer ha sparato tutte le sue batterie riunendo in *Grand Hôtel* i supercolossi Greta Garbo, John e Lionel Barrymore, Wallace Beery, Joan Crawford e Lewis Stone; ma il film è risultato gonfio, barocco, inutile e vuoto. Vi è eccitazione artificiosa in tutti, tranne Lionel Barrymore. *L'Uomo che uccisi* della Paramount è un problema di natura pacifista: il "poilu" francese che al confessore si accusa di aver ucciso un tedesco, e per bisogno di espiazione va sulla tomba di quello a portare fiori, entra nella famiglia del morto, e a poco a poco occupa il posto di lui nel cuore dei vivi. Molto bene il *Campione* della Goldwyn Mayer col piccolo Jackie Cooper e regista il magico King Vidor.

Ma nonostante questi successi viene una gran voglia di dire che con tutte le sue imperfezioni è sempre la vecchia Europa che vince. In America tremila metri di film sono tutti perfetti, in Europa bastano cento metri per dare la scintilla della genialità!

Il film non può essere spettacolo, dramma, operetta od opera. Lo ha capito la Russia per la musica volendola originata dal film, lo hanno capito l'America e la Germania per la tecnica e gli scopi sociali.

A proposito di sonoro ricordiamo che i suoi pionieri dieci anni fa erano Gui con "Sinfonia Bianca", Mascagni con "Rapsodia Satanica" e Mancinelli con "Giuliano l'Apostata"; ma fare dei poemi sinfonici per sussidiarli con quadri cinematografici, ci pare un genere per lo meno pericoloso.

Considerando il film sonoro nel problema della sua espansione, Venezia ci ha dimostrato che meno parole ci sono e più rapido cammina il film.





Il congresso si diverte. (Edizione UFA di Berlino. — Direzione di Eric Pommer. — Concessionaria per l'Italia l'Anonima Pittaluga.)

Dal Festival emerge che l'abuso del parlato nuoce alla natura del cinema. Esso è già sintesi delle arti: danza, musica, architettura, scenografia, scultura. Fare del teatro significa farlo male, mancando l'elemento principe che è l'emozione comunicata dall'attore con la sua persona al pubblico. Meno si parla, meglio è. Il dialogo ritarda l'azione.

Ciò può dare delle speranze agli impenitenti esaltatori del film muto, a cui si associa Charle Chaplin. Se apro bocca il mio segreto è finito. Il pubblico mi capisce ugualmente senza che io parli, e si diverte ugualmente senza che io rida.

Ma il sonoro sta strappando al muto l'ultima prerogativa che gli restava, poiché si rende internazionale con sistemi ormai perfetti, quale la sovraimpressione nella parte inferiore del fotogramma di titoli che traducono in sintesi il parlato, e col "doppiaggio" che è la sostituzione della colonna sonora (ad esempio italiana) su quella straniera. Il Festival poi ha fissato scambi di attori fra una nazione e l'altra per lo stesso soggetto, usando gli stessi scenarî, masse, e visioni panoramiche.

Ludovico Toeplitz si è messo con grande fervore alla fucina di attori e registi. E gli Autori? *Gli uomini, che mascalzoni!* è un film ben recitato, ben illuminato, sonorizzato, fotografato, tagliato, ma con un soggetto di quattro soldi, ricco di trovate è vero, ma in fondo vuoto. Oltre le nostre possibilità canore e perfettibilità tecniche, ci vuole un'idea del soggetto che dia valore al film, e sia la nuova letteratura di domani.

Il Festival infatti ha detto una grande verità finale: che siamo a una svolta decisiva, che andiamo verso il cinema di masse, protagonista la folla e la natura. Le *stars* sono destinate a cadere.

In questi quindici giorni di congresso, il Lido è stato la fabbrica delle idee e la palestra delle possibilità. Non si è parlato, non si è scritto, non si è vissuto che per il film. Nessun premio. Il pubblico è giudice. A lui la parola. Dei cineasti ciascuno se ne torna in patria, con una somma di esperienze da assolvere e molti scopi da realizzare.

Arrivederci tra due anni. Il Festival del Film deve essere in analogia con la Biennale. Il 1934 dimostrerà che cosa si è fatto nel mondo, e si avranno giornate dedicate a registi principi, e al classamento dei film



Greta Garbo e John Barrymore in *Grand Hôtel*. (Edizione Metro-Goldwyn-Mayer.)



John Barrymore e Joan Crawford in *Grand Hôtel*.

a seconda della loro natura comica e drammatica e della loro sostanza sociale.

Perché non un Premio Nobel per il miglior film? Ma saremmo al punto morto del cinema se ottenessimo soltanto mediante attori e celebri registi il perfezionamento della vita romanzata e della pace universale.

In un'epoca in cui l'aeroplano polverizza il treno con due ore su nove, e Marconi accende da Civitavecchia una lampadina cheè a Rio de Janeiro, e in una sola energia sonora si tenta di sostituire le orchestre nei teatri che dànno lo stesso melodramma, e la volontà sta trasformandosi in energia elettrica, l'equilibrio umano fra evoluzione fisica e progresso tecnico tende a raggiungere il culmine del suo sviluppo.

Il telefono non ci basta più, la radio non ci basta più, il cinematografo così com'è, fra poco ci sembrerà un gioco per ragazzi.

Ha ragione Giovanni Dettori: la L.U.C.E. è una piccola idea destinata a far strada.

Vogliamo che le macchine da presa ci diano i grandi avvenimenti, protagonista la folla e il suo linguaggio, e ai popoli più lontani simultaneamente sia concesso vedere ciò che succede nell'altra parte della terra.

I giornali saranno allora inutili. Assisteremo da Roma alle Olimpiadi di Los Angeles, da Tokio vedranno il varo di una corazzata a Liverpool, all'equatore tremeranno per gli esploratori del polo, seguiremo da una poltrona il bombardamento di Shangai, un corteo del lavoro, un attentato politico, una scoperta della scienza.

Non saremo allora più ignorati gli uni agli altri, noi viventi sulla stessa terra e nello stesso arco di tempo.

Fra due anni parlerà la nazione più veloce.

MANLIO MISEROCCHI



Il *Breda* 33 di Colombo all'arrivo a Roma. *Foto A. Bruni*

IL GIRO AEREO D'EUROPA

Il ritiro della squadra italiana mentre la lotta per la conquista della *Challenge* era più accanita, ha tolto al Giro aereo d'Europa ogni motivo d'interesse. La vittoria, tolti dalla competizione i concorrenti italiani, doveva necessariamente rimanere ai piloti e agli apparecchi tedeschi.

Per questa volta il "chi ben comincia è alla metà dell'opera„ è stato smentito; dopo aver superato in modo brillantissimo le severe prove tecniche preliminari, dopo l'ottimo comportamento dei nostri apparecchi nella prima tappa irta di difficoltà, superati gli ostacoli delle Alpi e degli Appennini, sembrava che anche in questa modernissima Olimpiade dell'aria dovesse l'Italia far sonoro il suo nome per la bravura dei suoi piloti, per la perfezione delle sue macchine. Nessun dubbio sul valore di quelli, e quanto alla bontà di queste risponderà la Commissione appositamente nominata dal Ministro dell'Aeronautica.

L'ordine giunto da Roma, ordine saggio e giusto, avrà fatto dolere assai il cuore di quei nostri audaci rappresentanti che, contro ogni avversità e ingiustizia della sorte, sentivano ancora nel fondo del loro animo battagliero la voce dolcissima della speranza. Riconosciamo e comprendiamo il dolore di chi ormai prossimo alla vittoria la vede allontanarsi sulle sue ali leggere e luminose, ma non crediamo di dover dare al ritiro della squadra italiana proporzioni maggiori di quelle comuni agli infortuni immancabili nel bilancio aviatorio di ogni paese. L'aviazione italiana compie la sua ascesa sorretta non soltanto dagli aleroni dei suoi apparecchi, che come tutte le materiali cose di questo mondo possono anche spezzarsi, ma sostenuta dalla fede di tutti gli italiani, dei suoi piloti, dei suoi gerarchi, fede che non vacilla e non si spezza. E l'ascesa continua.



Il tedesco Seidemann, primo arrivato nella tappa Berlino-Roma, e il suo passeggero Witt si rinfrescano con un buon bicchiere d'acqua gelata subito dopo l'atterraggio all'aeroporto del Littorio. *Bruni*

I TENTATIVI CONTRORIVOLUZIONARI DI MADRID E DI SIVIGLIA

A giudicarne dagli avvenimenti, in Spagna, assai più che altrove, la storia si ripete dunque con una periodicità altrettanto scoraggiante, quanto sterile, in definitiva. Questo almeno sembra potersi dedurre, innanzi ai non incruenti tentativi — facilmente repressi — di sollevazione militare monarchica controrivoluzionaria, scoppiati, rispettivamente, qui a Madrid il 9 corrente sotto la presunta guida del gen. Cavalcanti, ed il giorno successivo a Siviglia, per opera del gen. Sanjurjo. Tentativi, di cui non v'ha più dubbio che essi si sarebbero estesi ad altre città della Penisola, se all'ultima ora non fossero avvenute defezioni decisive, analoghe, del resto, a quelle che pochi anni or sono determinarono l'insuccesso delle sollevazioni — monarchiche, o repubblicane, ma pur esse militari — di Ciudad Real e di Valenza contro la dittatura De Rivera, e di Jaca, contro l'ultimo Governo della Monarchia.

Iniziatasi più d'un secolo fa, col "pronunciamento„ del generale Elio a favore della Monarchia assoluta di Fernando VII di Borbone, l'èra di codesti moti insurrezionali d'indole prettamente spagnuola potrà, con quello recentissimo, darsi proprio per conclusa, infine? — Positivamente; — ci assicurano colla maggior risolutezza sia il Governo, sia quanti interpretano, nella stampa o negli ambienti politici, il suo pensiero e, in generale, quello degli elementi di sinistra. E giustificano la loro assicurazione colle seguenti affermazioni sostanziali. Quest'ultima "avventura militare„ è stata il colpo di grazia pel pretorianismo spagnuolo, pei riflessi in senso ultraradicale ch'esso avrà sulla politica della Repubblica nei riguardi di tutti i suoi nemici. D'altronde, i cospiratori militari si saranno di certo convinti come il piano da loro ordito colla complicità attiva o passiva delle sfere monarchiche, elevate ed intermedie, non abbia trovato ambiente propizio nel paese. Ora, le pene giudiziarie gravissime, pur se forse non irreparabili, e quelle pecuniarie, non meno gravi, faranno il resto.


La villa Casablanca a Siviglia, quartiere generale di Sanjurjo, incendiata dopo la fuga del capo del fallito *pronunciamiento*.

Frattanto, la dissennata sollevazione fallita ha notevolmente rafforzata la situazione del Governo, e, insieme, ha consolidato le istituzioni, che stavano attraversando un momento critico per le divergenze suscitate dai metodi del Gabinetto Azaña. Ormai privi degli incoraggiamenti e dell'appoggio su cui pel passato potevano contare da parte del Potere moderatore, le camarille dei generali politicanti hanno avuto una prova inequivoca della fermezza con la quale il popolo intende opporsi per l'avvenire a qualsiasi ingerenza degli elementi militari nella vita politica. Quanto poi ai partiti di destra, loro complici, essi sconteranno amaramente il madornale errore commesso ostinandosi a ritener possibile e conveniente pel paese una restaurazione monarchica, ed a rifiutarsi, quindi, d'accettare e servir lealmente la Repubblica. Mentre, se avessero assunto invece tale atteggiamento, avrebbero fatto un gran bene alla patria, inquantoché avrebbero preparata l'evoluzione delle tante riforme che, senza il contrappeso delle destre, il Governo della Repubblica si vedrà adesso nella necessità d'introdurre in ogni campo, più rapidamente e bruscamente di quanto converrebbe agli interessi nazionali.


Il generale Sanjurjo.

Questo — *mutatis mutandis* — dicono repubblicani, socialisti e radicosocialisti, oggidì arbitri dei destini della Spagna.

Impossibile contrapporre alle loro asserzioni quelle della stampa di destra, resa muta da un decreto d'indefinita sospensione. Credo, però, che si possa muovervi almeno una qualche sommaria obiezione, basata su dati di fatto inoppugnabili, senza scàpito dell'imparziale neutralità doverosa in ciascun giornalista estero.

E, tanto per cominciare: che i militari devano astenersi dal parteciparе alle lotte politiche, è indubitato; ma.... lo è altrettanto, da un lato, che un carattere prettamente militare ebbero gli accennati moti insurrezionali di Ciudad Real, di Valenza e, più specialmente, di Jaca, i quali prepararono la caduta della Monarchia; e, da un altro lato, ch'era facile prevedere assai pericoloso, nella patria dei "pronunciamenti„, costringere virtualmente a dimettersi circa ventimila ufficiali monarchici, come ha fatto per prima cosa il signor Azaña, non appena assunto il portafogli della Guerra nella neonata Repubblica. Forseché egli poteva illudersi che coll'assegnar loro una giubilazione pari all'intero stipendio avrebbe indotta la maggioranza di essi a rassegnarsi alla perdita della carriera prescelta e dell'inerente posizione sociale, ad un ozio deprimente, e, peggio ancora, al trionfo d'un regime opposto a quello che avevano giurato di servire?

Ora gli elementi militari avversi alla Repubblica, alla loro volta, si sono illusi, insorgendo, d'interpretare non soltanto la volontà delle minoranze monarchiche, ma benanco le più o meno segrete aspirazioni delle numerose masse apolitiche che dall'avvento del nuovo regime — cui esse assistettero passivamente — furono lese nei loro interessi, o non ritrassero i vantaggi sperati, o vennero ferite nei loro tradizionali sentimenti religiosi. Un'altra e più fattiva adesione i mancati controrivoluzionarî sperarono d'ottenere pure dai sindacalisti e dagli anarchici, nemici implacabili di questa Repubblica da loro qualificata sprezzantemente di borghese; e a ciò si deve, con ogni probabilità, che il gen. Sanjurjo abbia scelto, o per lo meno accettato, come teatro del suo tentativo la città di Siviglia, dove appunto più aspri e sanguinosi che altrove si sono svolti in questi ultimi mesi i conflitti fra quegli elementi e i partiti ora al potere. Se non che, al primo contatto con la realtà, le illusioni e le speranze degli insorti fallirono miseramente. Giacché, nonostante l'apparente professione di fede repubblicana del gen. Sanjurjo, anarchici e sindacalisti, atterriti dalla sola possibilità d'un'altra dittatura militare, non esitarono a formare un fronte unico cogli stessi loro avversarî socialisti e repubblicani. E alle masse apolitiche, malcontente della Repubblica per l'una o per l'altra ragione, non bastò l'animo di dar libero sfogo al loro disagio morale e materiale, affrontando il grave rischio di secondare un movimento che, d'altra parte, accennò sin da principio a restar soffocato dall'efficace, serena energia del Governo, e dalla lealtà d'una sì larga parte dell'esercito.

Non per questo s'ha però da ammettere senza certe riserve che dalla frustrata sollevazione militare Repubblica e Governo siano usciti più forti di quanto lo fossero. Per consentire con tutt'esattezza a tale ammissione è ancor troppo presto, almeno. Non si può ragionevolmente disconoscere che nella presente contingenza essi han visto schierarsi accanto a loro, compatta, risoluta, la gran maggioranza delle masse popolari, favorevoli per istinto, assai più che per raziocinio, ad un regime democratico. Ma converrà non dimenticare che l'avvento della Repubblica, lungi dall'essersi dovuto ad un moto di popolo, fu reso possibile e determinato dal risultato d'un pacifico suffragio elettorale, in cui ebbero parte preponderante le classi borghesi presso le quali la Monarchia aveva cessato di godere la popolarità e la fiducia d'un tempo, senza che ciò significasse che, ai loro occhi, la Repubblica appariva qualcosa di più d'un tentativo per ottenere un miglior governo del paese.

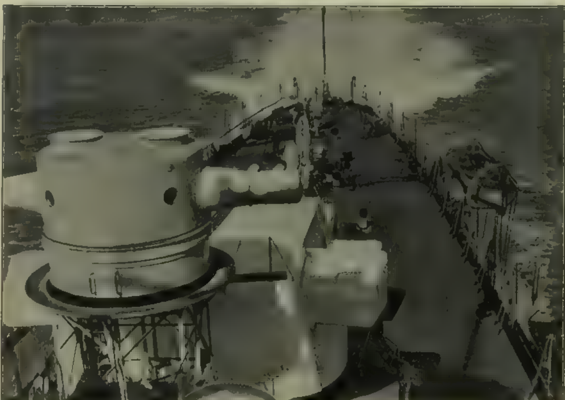
Sarà dunque bene che gli uomini responsabili del regime procurino di render questo meno inviso ai suoi avversarî e ai suoi fautori più tiepidi, anziché d'inasprirlo maggiormente, com'essi s'accingono a fare, traendo occasione dallo sconsigliato movimento controrivoluzionario.

Dal canto loro, le classi conservatrici, gli elementi dirigenti dell'economia nazionale ed i proprietarî di terre faranno cosa saggia, patriottica e conveniente pei loro stessi interessi, astenendosi dal favorire qualsiasi nuovo attentato contro Istituzioni che il popolo è ben deciso a difendere ad ogni costo.

E a questa desiderabile opera di pace giova sperare che contribuiscano anche uno spirito di massima equità ed insieme una generosa mitezza nelle inevitabili condanne che attendono i principali colpevoli del malaugurato tentativo.

Madrid, agosto 1932. ENRICO TEDESCHI







Dall'alto: Le torri corazzate e la poppa dell'incrociatore *Zara* in navigazione. — S. M. il Re a colloquio con l'ammiraglio Sirianni, col maresciallo Badoglio e col generale Balbo. *(Fotografie Luce)*

LA FLOTTA ITALIANA

(SEGUENDO LE ESERCITAZIONI NEL M

Le esercitazioni della flotta italiana nel Mediterraneo, svoltesi coll'intervento del Duce nella fase iniziale e del Re nella fase finale e con la partecipazione dei Ministri delle Forze Armate e del Governatore della Libia, si sono concluse con una smagliante epica visione di prore e di ali nelle acque di Taranto, la cui possente attrezzatura di grande base navale è all'altezza della vetusta gloria marinara della regina dell'Ionio.

Non intendiamo qui, in un articolo riassuntivo, seguire nei loro particolari le vicende delle importanti manovre già diffusamente narrate al pubblico. Del vasto complesso panorama offerto da una grande esercitazione, come si è svolta tra le coste libiche e quelle siculo-pugliesi, ci limitiamo a segnalare qualche episodio, a dare qualche impressione, come abbiamo potuto coglierla seguendo parte delle manovre da bordo del piroscafo *Stella d'Italia* con la scorta di indicazioni e illustrazioni fornite con viva chiarezza dal capo della Missione navale ammiraglio Giuseppe Cantù, e portando con noi il ricordo di superbi spettacoli di bellezza, di forza, di fierezza, di maestosa solenne imponenza.



Anzitutto Trapani, Tripoli, Taranto, i porti ai quali abbiamo approdato durante la nostra crociera, visti non nella placida sorridente cornice cara ai sentimentali ed agli esteti, ma nel febbrile fervore guerresco, nell'assetto così detto precauzionale che coincide con la tensione diplomatica, alla vigilia dell'apertura delle ostilità. Navigli di tutte le grandezze e di tutte le forme, incrociatori, cacciatorpediniere, sommergibili, selva di pennoni, di alberi, di torrette, di ciminiere, segnali semaforici, fari e riflettori, apparecchi fumogeni, stazioni radio, mezzi di avvistamento e di difesa aerea, e su nel cielo ronzli di motori di squadriglie d'aeroplani. E sulla flotta del mare e del cielo palpito di bandiere tricolori e insegne e fiamme della Marina e dell'Aviazione.

Chi non aveva una chiara nozione dei combattimenti in mare tra unità modernissime e veloci poteva illudersi di dover assistere da vicino a qualche bella mischia del genere di quelle descritte in qualche colorita pagina di Verne o di Salgari: ma quando si sappia che il contatto balistico tra due squadre contrapposte può avvenire alla distanza di chilometri e chilometri — il tiro dei cannoni può arrivare sino a 27 000 metri —, è facile immaginare che le azioni delle manovre non si potevano svolgere che lontane dalla nostra rotta e fuori della nostra visibilità. Vi sono però delle azioni che possono essere avvertite anche da chi segue a distanza relativamente breve un convoglio e che presentano delle sorprese emozionanti: gli agguati dei sommergibili e gli attacchi aerei.

La *Stella d'Italia*, che recava a bordo la Missione navale, è stata compresa nel convoglio partito da Tripoli, prendendo posto in coda alla formazione, in mezzo alla quale si trovava il *Zara*, nave ammiraglia, al comando del direttore generale delle esercitazioni, ammiraglio Gino Ducci.

Sopra un piroscafo mercantile, ma armato come una nave in tempo di guerra, al comando di un ufficiale più volte decorato al valore — il capitano di fregata Antonio Legnani —, anche noi abbiamo avuto l'illusione di partecipare direttamente alle esercitazioni e abbiamo vissuto momenti di ansia e di ebbrezza. Per tre notti abbiamo navigato a luci spente, tagliati fuori del mondo. "Dopo tutto — ci ha detto l'ammiraglio Cantù annunciandoci il necessario provvedimento dell'oscurità — tre notti di completo riposo degli occhi e della mente

NNOVATA DAL REGIME

ERRANEO CON LA MISSIONE NAVALE)

loro che sono gente di tavolino faranno bene „.

Ma, ahimè, non era il caso di parlare di riposo notturno. Gli ospiti della *Stella d'Italia*, quasi tutti in tenuta marinaresca e armati di cannocchiali e di binoccoli, sono rimasti in vedetta sui ponti a spiare il mare e il cielo, a cominciare dal presidente del Senato on. Federzoni attorniato da senatori e da deputati fra cui ammiragli, generali e ufficiali della riserva e alcuni appassionati del mare, come il senatore Roberto Biscaretti fra gli anziani di Palazzo Madama e ai suoi tempi uno dei primi *yachtmen* d'Italia, e il senatore Camillo Manfroni, l'illustre storico della marina italiana, che, per avere insegnato per varî anni all'Accademia Navale di Livorno, ha avuto per allievi quasi tutti gli ammiragli che ora prestano servizio nell'Armata.

Coi lumi fornitici da questi esperti, con le indicazioni degli ufficiali di marina e specialmente con le illustrazioni ai bollettini delle manovre fatteci dall'ammiraglio Cantù, noi abbiamo potuto esser messi al corrente delle vicende e degli episodî più salienti di queste esercitazioni: il bombardamento di Tripoli, l'incontro dei convogli, il contatto balistico fra le unità del partito A e del partito B, gli attacchi delle siluranti e degli aerei, lo scontro tattico avvenuto nei pressi dell'Isola Zeta, l'isola immaginaria segnata nella carta delle manovre, che, in particolar modo, ha suscitato le strane interpretazioni della stampa francese.

E siamo stati informati dell'esistenza di stazioni-radio clandestine, fra cui una impiantata in una villa nell'oasi di Tripoli, di proprietà di un vecchio ufficiale di marina datosi all'agricoltura e chiamato perciò l'ammiraglio-contadino. Il quale intendeva rendere preziosi servizî alla causa del partito A, o partito nazionale, con uno speciale cifrario.

Per annunciare, per esempio, l'imminente apparizione delle due corazzate *Duilio* e *Doria* del partito B, aveva radiotelegrafato: "Mia moglie ha partorito due bei maschiotti „. A mezzo di rilievi radiogonometrici la stazione clandestina è stata identificata e l'ammiraglio-contadino è stato chiamato in questura. In tempo di guerra sarebbe stato fucilato. Naturalmente l'ammiraglio-contadino ha dovuto sospendere le comunicazioni non senza prima aver fatto vibrare l'etra col seguente messaggio: "Sono stato in clinica e ne sono uscito, ma non posso lavorare come prima „.

Direttamente abbiamo potuto avvertire qualche azione, come quando sull'orizzonte vedemmo stendersi delle folte cortine fumogene, e quando sulla tenebrosa superficie del mare apparve improvvisamente qualche razzo rosso seguito da due luci bianche, battute luminose di un dialogo che andava diventando sempre più vasto diffondendosi in tutto il teatro strategico, da Tripoli a Brindisi e da Bengasi alle Egadi. Razzo rosso: con esso il sommergibile in agguato annuncia di aver lanciato il siluro contro la nave avversaria che gli è passata a tiro. Le luci bianche che si accendono nella torretta del sommergibile e a bordo della nave che si crede colpita servono per le misurazioni necessarie al controllo delle operazioni. Analogamente per altre azioni tra nave e nave, tra navi e aerei.

La Direzione superiore delle esercitazioni, la "Disupes „ come si chiama nel gergo, ha comunicato il bilancio delle perdite dell'uno e dell'altro partito: tanti incrociatori perduti da una parte e dall'altra e perfino una corazzata affondata. Le perdite sono in rapporto a una forza totale di unità reali o simulate sia di superficie che aeree. La valutazione delle perdite e in genere l'apprezza-







Dall'alto: Dalla plancia dell'*Aurora*, il Sovrano, i ministri, gli ammiragli e le autorità assistono alla rivista nel golfo di Taranto. — Tiri di 305 dal *Duilio*. — Sommergibili e cacciatorpediniere durante lo schieramento della squadra.



S. E. Federzoni tra gl'inviati dei giornali alle grandi manovre.

mento corrispettivo delle manovre è fatta dalla Direzione generale delle esercitazioni, la quale esamina i dati comunicati da ciascuna unità che attacchi o si difenda, integrate dalle osservazioni dei giudici navali dei due partiti. Comunque, nel risultato di queste esercitazioni sarebbe fuori di posto la ricerca e la distinzione tra vincitore e vinto. Non si tratta, nel caso specifico, di stabilire se ha vinto il partito A dell'ammiraglio Burzagli o il partito B dell'ammiraglio Moreno. Ha vinto la marina italiana, perfettamente degna del grande cómpito che le è stato affidato su tutti i mari in perfetta, intima, leale collaborazione con l'aviazione che si è prodigata in esperienze e ardimenti degni dell'esempio incitatore del suo giovane capo.

Oltre gli esperimenti di correlazione aereonavale sono perfettamente riusciti gli esperimenti di comunicazioni tra navi ed aerei, tra navi e navi, tra navi e centri direttivi. Cómpiti codesti fra i più importanti del complesso programma delle esercitazioni, le quali — come ebbe a proclamare il Duce — "hanno lo scopo di preparare i comandi a risolvere problemi concreti, ma specialmente ad allenare gli uomini di mare e dell'aria ai loro cómpiti precisi ".

Dell'allenamento degli uomini addetti alle nostre unità navali ed aeree abbiamo potuto avere qualche idea, visitando corazzate e naviglio sottile, scali e flottiglie aeree.

In occasione di queste esercitazioni è stato fatto il primo esperimento di mobilitazione di richiamati a bordo di due incrociatori, esperimento che ha dato ottimi risultati e ha dimostrato l'alto spirito civile di vecchi marinai ritornati con entusiasmo nel clima in cui in tempo di guerra avevano imparato lo spirito di sacrificio, l'ansietà del combattimento, la passione per il mare e per la nave.

A bordo di tutte le navi i marinai sono governati da una legge magnifica che li educa e li plasma, li fa docili devoti e audaci, da una regola la quale più che creata da rigidi precetti disciplinari è animata dalla cordialità e dalla comprensione degli ufficiali. Sulle navi dei richiamati abbiamo assistito a commoventi incontri tra qualche ammiraglio della riserva e qualche vecchio marinaio che, mettendosi sull'attenti, atteggiava il volto a un sorriso corrisposto con un gesto inimitabile di confidenza del suo ex superiore. Ricordi, nostalgie, comunanza di pericoli passati, orgoglio di servire ancora sotto la stessa bandiera.

Della struttura e della efficienza delle nostre navi anche noi profani ci siamo fatti un concetto entrando nelle viscere di alcune unità, assistendo all'opera o scientifica o di comando degli ufficiali, alle fatiche disimpegnate con spirito d'abnegazione dei marinai che in certi ambienti devono sopportare temperature fino ai 50 o 58 gradi. Risalendo in coperta da una siffatta escursione nella nave si hanno nel cervello delle impressioni confuse d'opificio, di miniera, di pozzo, di catacomba, di fornace, di carcere. L'aria libera e il mare sembrano doni divini.

Sparsi su diverse unità, i componenti la Missione navale hanno potuto assistere alle esercitazioni tattiche ad alta velocità nel golfo di Taranto. Abbiamo seguito così una vivacissima battaglia di movimento, anzi di corsa frenetica tra navi saetta che si inseguivano cannoneggiandosi, mentre le rispettive forze aeree bombardavano e mitragliavano con insistenti ritorni offensivi.

Della efficienza della difesa antiaerea delle nostre navi abbiamo avuto un esempio durante un'esercitazione in cui i due incrociatori *Trento* e *Trieste* hanno risposto a un attacco aereo con un tiro di granate che salivano fino a duemila metri per aprirsi poi in rosoni stellati con bombe pirotecniche di pittoresco effetto. Un pittoresco però che corrispondeva a una formidabile potenza micidiale.

Ma l'esercitazione più impressionante, più vistosa, più fragorosa è stata quella dello sparo dei grossi calibri dalle corazzate *Duilio* e *Doria*. Veramente " senza paura ", queste dreadnought, che simili a grigi corruschi castelli semoventi facevano tremare il cielo e le acque con le loro esplosioni vulcaniche tra lampi accecanti, dense nubi di fumo e deflagrazioni assordanti. I proiettili andavano a colpire giusto bersagli alla distanza di quindici chilometri rappresentati da grandi cortinaggi rossi disposti su ampî zatteroni.

Ma queste due corazzate, gloriose reduci di guerra, orgoglio della flotta italiana, in forza dei nuovi ordinamenti previsti per l'Armata, sono destinate a passare alla riserva. E non hanno che vent'anni! Il comandante Sansonetti, in una illustrazione delle esercitazioni nel golfo di Taranto che hanno completato il programma delle manovre svolte tra i porti libici e quelli metropolitani, ha fatto un appassionato elogio di queste due giovani veterane, le quali alla presenza del Re hanno intonato solennemente e clamorosamente il loro ultimo grido di guerra.



S. E. Manaresi, sottosegretario alla Guerra, e l'ammiraglio Castiglioni a bordo del *Colleoni*.

Ma lo sviluppo delle energie marinare e i progressi dell'ingegneria navale italiana hanno assunto, nell'attuale regime, un ritmo singolarmente accelerato. La marina italiana, che in Benedetto Brin ha avuto il geniale creatore della sua prima flotta e che all'inizio di questo secolo — ministro Carlo Mirabello — ha trovato negli ingegneri navali, come Masdea e Cuniberti, degli artefici insigni, ha ora sotto l'influenza animatrice del Capo del Governo e del Ministro della Marina ammiraglio Sirianni una eletta schiera di ingegneri e di tecnici i quali contribuiscono a dare al nostro paese nel campo delle costruzioni navali un altissimo primato fra le potenze talassocratiche del mondo.

È stato già disposto, subito dopo le esercitazioni, la costituzione di nuove formazioni navali coll'intento di armare soltanto navi moderne e veloci.

L'Italia può guardare con riconoscenza e fiducia alla "Grande silenziosa ", la quale opera in perfetta cooperazione di spirito e di intenti con tutte le altre forze armate e in armonia piena e cordiale con tutti gli organi dello Stato.

GIOVANNI BIÀDENE



L'ammiraglio Cantù, senatori e deputati della Missione navale a bordo della *Stella d'Italia*.

MENTRE MODIGLIANA CONSACRA ALLA STORIA LA CASETTA DI DON GIOVANNI VERITÀ

FAVILLE GARIBALDINE

Vi sono piccole, brevi notizie, talvolta anche futili che hanno lo splendore e l'ardore di piccole luci fugaci, effimere: e vivono ancora, vaganti, il palpito di una loro vita lieve: faville. Faville dell'incendio garibaldino: fra due fiammate: quella che si spense a Villafranca, quella che si accese a Marsala.

Le ho trovate frugando in un vecchio archivio come in un braciere; tra le ceneri di un fuoco, attizzato un tempo per riavvampare la guerra d'indipendenza, se fosse stata necessaria, per rendere impossibile l'esecuzione di quei preliminari di Villafranca che contemplavano.... il ritorno delle vecchie dinastie sui loro troni: del Duca a Modena, del Granduca in Toscana, cioè dell'Austria dovunque!

Fra il luglio e il novembre 1859, prudenza di ministri, saggezza di popoli, audacie e destrezze di governatori compirono il miracolo delle annessioni, attraverso angoscie e inquietudini ineffabili.

Queste sono semplici " curiosità garibaldine „, ma hanno una luce di umanità: e come faville, illuminano fugacemente anche cose e persone oscure: e passano. Nella loro luce è un riflesso di quella purissima fiamma che fu la passione di Garibaldi.

Oggi, mi vien fra mano una lettera di Don Giovanni Verità, mentre si consacra la sua casa.

La Casa di Don Giovanni Verità, dichiarata monumento nazionale, ricorda agli italiani un atto di generosa pietà cristiana. Oh!... dicendo così, qualcuno potrebbe credere che in quella notte dell'agosto 1849 il buon prete di Modigliana, già provetto nel dare asilo, conforto e salvezza ai prpfughi del Ravennate, chiamato per dare aiuto a due fuggiaschi nascosti, avesse agito semplicemente da buon sacerdote caritatevole. No: fu proprio " cristiano „ nel significato eroico di questa parola. Perchè dei due fuggiaschi, uno era ferito e l'altro, sapendo che chi lo salvava si esponeva alla fucilazione, gli dichiarò lealmente: " Io sono Garibaldi „.

Allora il prete non ebbe più pace finchè non l'ebbe preso, ospitato, confortato, nascosto, rimesso sulla via della salvezza: coperto, vorrei dire, di un crisma che dovea renderlo invulnerabile: perché quell'uomo aveva in sé il destino della patria; e quel prete che da solo combatteva la sua guerra adempiva la sua missione di sacerdote, e di italiano, ritrovando nella pietà del Cristo il comandamento divino della giustizia contro le maestà cattoliche d'Austria e di Roma.


Don Giovanni Verità.

Eroe silenzioso e ridente: anima di pastore e di guerriero nell'umile grandezza del gesto che sfidava le potenze terrene, sicuro di obbedire all'onnipotente giustizia di Dio.

Dieci anni dopo quella provvidenziale salvazione operata da Don Giovanni Verità, Garibaldi, già vittorioso comandante dei Cacciatori delle Alpi, era dal 16 agosto 1859 al comando dell'esercito toscano che avea stanza a Modena, e al comando, in seconda, dell'esercito della Lega dell'Italia Centrale. Già di frequente, da Modena a Bologna, da Bologna a Rimini, dove anelava portare le sue truppe per spingerle molto più in là verso la Cattolica, Garibaldi andava e veniva: e aveva promesso di andare a salutare l'amico mirabile di quella notte, il salvatore, il fratello di ideali, il mallevadore.... e non era andato.... o non era tornato?

Ecco la letterina ancora inedita, sperduta fra le carte di un archivio: la depongo fra queste pagine per omaggio a chi la scrisse e a chi la ricevette.

Bella di schietta affettuosità nella sua semplice grazia: scherzosa e familiare, serena e bonaria. Non scriverebbe altrimenti un padre che anelasse a riabbracciare il figliuolo. Oh! quel figliuolo grande, salvato dai fucili dell'Austria, che ha promesso di venire, e non è venuto.... cattivone.... ma non lo dice: oh! lo adora!...

A Sua Eccellenza l'Ill.mo
Sig. Generale Giuseppe Garibaldi
Bologna

Car.mo Sig. Generale,

Son rimasto di stucco vedendo arrivar qui jeri il Branchini senza di Lei, e l'accoglienza che gli ho fatto è stato una solenne strapazzata per non aver condotto Lei: bisogna che con tutta franchezza io glie lo dica, Ella ha privato me, ed i miei concittadini del più squisito regalo. Comprendo, che la mia esigenza è spinta troppo oltre, ma la di Lei bontà saprà compatirmi. Il Branchini mi ha lusingato, che Ella verrà, ed una tale lusinga mi ha calmato. Lasciando gli scherzi, mi permetta dirgli, che la sua gita a Faenza particolarmente produrrebbe molto buon effetto, e qui pure la sua presenza potrebbe essere di qualche utilità. Ella ha fatto tanti, e sì grandi sacrifizi per la comune Patria, e voglio sperare, che non vorrà lasciare intentato anche questo. Non mi è permesso estendermi di più, perchè il latore vuol partire. Ho scritto in tutta fretta, e lo prego di compatimento, se male mi sono espresso. Gradisca i miei distinti saluti, e mi creda sempre

Modigliana, 29 Settembre 1859

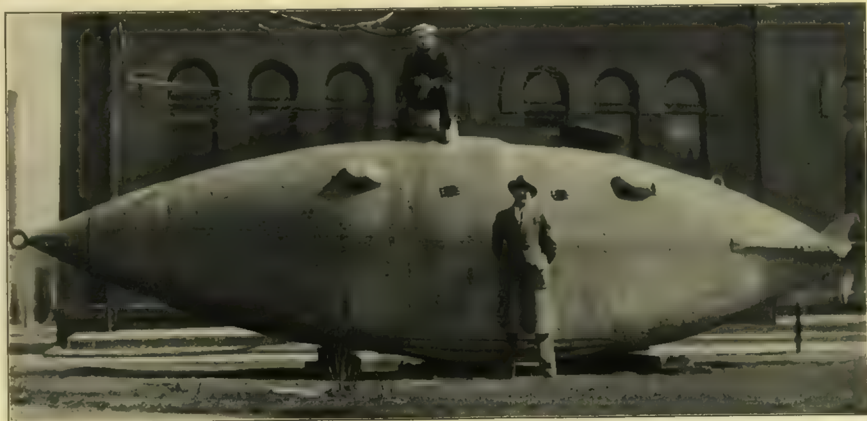
Il suo aff.to servo ed amico

GIOVANNI VERITÀ

Il Branchini, tenente, ufficiale d'ordinanza del Generale, fu poi maggiore in Sicilia: nel prendere la " strapazzata „ del buon prete dovette forse riflettere che non era poi tanto facile " condurre „ Garibaldi. Ma a Don Giovanni Verità, che dieci anni prima l'aveva portato sulle spalle, al guado d'un torrente grosso, scalzandosi per non scivolare, doveva parere una cosa da nulla. E del resto il bene che gli voleva era proprio di quello che fa smuovere le montagne, nonché gli uomini!

Alla casa dell'umile salvatore oggi sta bene il titolo di monumento nazionale, come una corona di quercia: al valore militare.

Frate Lupo



UN MINUSCOLO ANTENATO DEI MODERNI INCROCIATORI SUBACQUEI È ORA ESPOSTO NELL'ARSENALE DI BROOKLYN A NUOVA YORK DOVE SUSCITA LA DIVERTITA CURIOSITÀ DEI VISITATORI. SI TRATTA DI UN SOTTOMARINO COSTRUITO NEL 1864 DA TRE AMERICANI E REGALATO ALLA MARINA DEGLI STATI UNITI NEL 1872. *(Foto Quintieri)*

GIACOMO LEOPARDI NELL'AGOSTO DEL 1832

IL CENTENARIO DI *AMORE E MORTE*

“.... Certamente l'amore e la morte sono le sole cose belle che ha il mondo, e le sole solissime degne di essere desiderate.... „

Così il 16 agosto 1832 scriveva da Firenze Giacomo Leopardi alla donna che in quel momento dominava il suo cuore, Fanny Targioni Tozzetti; e ripeteva un pensiero che rappresenta quasi il *leitmotiv* della sua vita spirituale. Questa unità dell'amore e della morte appare perennemente nello spirito del Leopardi; ha accompagnato i sogni della sua prima giovinezza sino dalla cantica dell'*Appressamento*. Lo seguirà poi ancóra, quando saranno scomparse anche le ultime illusioni, nei due canti partenopei sul bassorilievo sepolcrale e sul ritratto di una bella donna, nei quali è immanente quel tragico disfacimento della bellezza che, molti anni più tardi, doveva inspirare alcune tra le più potenti liriche di Charles Baudelaire.

Ma, in quell'agosto del 1832, l'antitesi tra l'amore e la morte si era fatta più intensa, e sembrava quasi dare il tono a tutta la vita interiore del poeta innamorato.

Innamorato.... Era l'ultima fiammata, ma la più potente. I sogni giovanili, le speranze, le amarezze, le delusioni provate un tempo per la Malvezzi, tutto appariva in un tono minore, in paragone alla potente ventata passionale che aveva invaso l'animo del Leopardi, quando gli era apparsa, fulgida di bellezza e d'eleganza, la bella consorte dell'insigne naturalista professor Antonio Targioni.



Fanny Targioni Tozzetti.

Il Leopardi aveva abbandonato per sempre la sua Recanati; era giunto a Firenze il 10 maggio 1830, accogliendo l'invito generoso degli “amici di Toscana„, suscitato dalla bontà affettuosa e devota di Pietro Colletta. Durante l'ultima prigionia recanatese aveva composto alcuni de' suoi canti più alti: *Le ricordanze, La quiete dopo la tempesta, Il sabato del villaggio, Il canto notturno.* Prima di decidersi ad accogliere l'invito del Colletta, aveva posto qualche speranza in un premio che l'Accademia della Crusca avrebbe dovuto conferire alle *Operette morali*, ma il premio non era venuto. [E quando mai un premio letterario afferma o consacra l'opera di un uomo veramente grande?...] Ma — se il Leopardi si era deciso a malincuore ad accettare il sostegno benefico de' suoi amici —, quando poi era giunto a Firenze, l'accoglienza calda e fraterna di uomini come Colletta, Niccolini, Vieusseux, Capponi, gli aveva tolto ogni preoccupazione. Egli aveva sentito, in quell'atmosfera, rinascere la sua vita spirituale, anche se continuava a soffrire fisicamente e a sentirsi privato d'ogni speranza. Per questo, nel 1831, aveva pubblicato la nuova edizione dei *Canti*, stampati dal Piatti, alla quale è premessa una delle prose più belle e più tragiche che mai poeta umano abbia dedicato ai propri sodali.

Ma intanto, mentre la sua vita quasi prendeva un tono più pacato e austero, gli era apparsa Fanny....

Non mette conto spendere troppe parole su questa donna, simile a infinite altre nell'esistenza dei grandi poeti. È la donna bella, elegante, mondana, che si compiace di attaccare, al suo galante carro trionfale, un uomo di grande fama. Non è sospinta da alcun sentimento d'amore e di pietà, ma solo dal più femineo dei sentimenti umani: la vanità. Mentre civetta con il poeta e lo lusinga, intreccia un piccolo intrigo con un altro uomo che il destino doveva non degnamente legare, per parecchi anni, alla vita di Giacomo Leopardi. Si trattava di Antonio Ranieri.

Chi era costui? Si imagini un giovane meridionale, aitante della persona, piacente, di facile parola, che può dar l'impressione d'una coltura e d'una profondità di spirito che sono inesistenti. Piace alle donne ed è anche capace d'impeti generosi; ma in lui la vanità è più forte di qualunque altro sentimento. Sa di piacere alla bella Fanny e nel tempo stesso accoglie le secrete confidenze del Leopardi sul suo grande amore.

La Targioni Tozzetti non domanda di meglio che tenersi intorno tutti e due questi uomini: il bel Ranieri dalla calda parola e il pallido poeta dall'anima ardente e straziata. Non si accorge della differenza: raramente le donne di questo tipo sanno distinguere l'oro dall'orpello. Ciò che importa a loro è di essere corteggiate; non domandano nulla di più; questa è la loro gioia. Ma in questa guisa, senza avvedersene, segnano, in quelle anime che credono troppo ciecamente alla santità dell'amore e ai suoi grandi valori spirituali, un'impronta di dolore di cui non si possono prevedere le conseguenze.

Intanto, tra la donna vana e l'amico superficiale, il Leopardi era trascinato in una vita fittizia, che lo straniava quasi da se stesso. Non troviamo più, in questo periodo, alcuna di quelle note dello *Zibaldone* che segnavano il ritmo della vita interiore del Poeta, come una goccia perenne che vada in un torrente senza foce. Non troviamo alcuna opera nuova, se non forse l'idillio di *Consalvo*, che sembra scritto nei primi mesi del 1832, ed è la prima lirica suscitata da quella passione che più tardi il Leopardi stesso doveva chiamare “l'estremo inganno„.

D'improvviso, il 1° ottobre del 1831, il Poeta si era lasciato condurre a Roma dal Ranieri e vi era rimasto sino al marzo del 1832. Aveva passato un periodo non lieto, lontano da Fanny, ma dominato dal pensiero di quell'amore che era l'oggetto continuo delle sue conversazioni con l'amico.

In questo periodo gli venne intanto la triste notizia della morte di Pietro Colletta, avvenuta nel novembre del 1831. Ritornato a Firenze il 22 marzo, il Leopardi non visse che per un sorriso della Targioni Tozzetti e a quella primavera di sogno succedeva ora questa solitaria e pensosa estate.

Il Leopardi era solo. Morto il Colletta, bandito il Giordani, preoccupato e triste il Vieusseux per le persecuzioni contro l'*Antologia*, gli amici di Toscana erano dispersi. Anche il Ranieri era partito. Questo brav'uomo non si accontentava del piccolo intrigo con la Targioni Tozzetti e si era invaghito di un'attrice assai nota, Maddalena Pelzet, applaudita interprete delle tragedie di Gian Battista Niccolini. La sua bella recitava dal 1° luglio all'Arena del Sole a Bologna, nella compagnia diretta dai capicomici Ferdinando Pelzet e Luigi Domeniconi; e pare che vi sia rimasta a lungo perché, dopo aver recitato sino a tutto agosto all'Arena del Sole, si ritrovava, la sera del 4 settembre 1832, al Teatro del Corso.



Giacomo Leopardi.

Il Ranieri preferiva evidentemente gli amori impetuosi con la Pelzet agli eleganti intrighi da salotto con la Targioni Tozzetti. E questa, colpita nel suo amor proprio, cercava di servirsi dell'influenza del Leopardi per distogliere il Ranieri dalla bella attrice. Era il solito gioco donnesco....

Al Leopardi la Targioni Tozzetti poteva dire che era necessario ricondurre il Ranieri sulla retta via, mentre in realtà la dama fiorentina si preoccupava soltanto di eliminare una temibile rivale. In tutto questo intrigo, la grande anima del Recanatese rimaneva come assente, senza poter neppure intendere i piccoli fili feminei che muovevano le pallide marionette di quel teatro mondano: Fanny, Antonio Ranieri, Maddalena Pelzet. Egli attribuiva a Fanny ogni bellezza ed ogni virtù; a lei aveva dedicato il *Consalvo*, prima, e poi l'alta lirica del *Pensiero dominante*, che certo la bella donna non poteva leggere senza mostrare la vezzosa cerchia de' suoi denti nell'abbozzo di qualche lieve sbadiglio....

Ora Fanny si trovava ai bagni a Livorno e il Leopardi era solo con i suoi pensieri.



Maddalena Pelzet.

Negli stessi giorni in cui scriveva quelle parole sull'amore e sulla morte, egli veniva componendo il canto che reca questo titolo. È il terzo del ciclo dell'“estremo inganno„. Ma il Poeta, quando è dominato dall'altezza della sua inspirazione, vede molto più in là. Attraverso il suo stato d'animo rivive un tormento universale; la sua passione si india; la donna futile che può averlo inspirato scompare, o si trasforma, per divenire essenza della sua anima. Sul canto è posto come insegna il verso immortale di Menandro: “Muor giovane colui che al cielo è caro„. E la lirica s'inizia con un movimento intenso, che quasi non sembra neppure triste:

> Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
> Ingenerò la sorte.
> Cose quaggiù sì belle
> Altre il mondo non ha, non han le stelle.

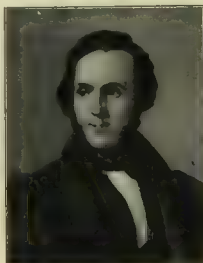
Mentre il Leopardi dava espressione a un sentimento che era sempre stato vivo nel

suo cuore, diceva una delle parole essenziali del romanticismo italiano, e sopra tutto una delle parole più feconde: quante volte i martiri e gli eroi del Risorgimento andarono alla morte con questo canto nel cuore, pensando che sacrificarsi per la Patria era anche il più nobile dono che si poteva fare a un amore senza confine!

Ma l'anima del Leopardi era ricca di antitesi tormentate. Si può paragonare la sua vita interiore a un vasto orizzonte in cui le tenebre e le luci si alternano, si sovrappongono, tendendo con un tormento infinito a una sintesi più alta. Mentre egli si abbandonava alla sua illusione d'amore, qualche cosa in lui stesso lo rimproverava. Mentre credeva di essere dominato soltanto dall'imagine della bella lusingatrice, sentiva nel più profondo dell'anima il richiamo a quell'arido vero, che troppo egli aveva conosciuto e studiato per potere, a un tratto, dimenticarlo.

Venivano allora, quasi contemporanei all'impulso sentimentale, dei momenti profondi giunto il secolo d'oro delle masse, ed è scomparso quello degli individui; sembra affermare che il secolo decimonono ha trovato tutte le verità e che si può ben gioire di questo perfetto progresso che gli uomini affermano di aver ritrovato.... Ma, mentre fa la beffarda apologia del suo secolo, si sente l'amarezza della sua vera coscienza. Egli, sotto le finte lodi, trova modo di porre in evidenza gli errori degli ideologi progressisti, che confondono il dominio delle masse con la perfezione degli individui, gli aspetti esterni di una meccanica modernità con l'attuarsi di quella umanità superiore, che può svolgersi soltanto nell'àmbito di uno spirito umano e che, in ogni tempo, è il più alto ideale da raggiungere, indipendentemente dal vano predominio delle folle e dalle illusioni delle dottrine convenzionali.

Gli antichi, sotto questo aspetto, erano uomini; i moderni nel secolo decimonono sembravano ragazzi. E quando, finalmente, Tristano abbandona l'ironia e viene a dire dell'amarezza che è nel suo cuore e del suo desiderio di morte, il discorso diventa appassionato e intenso. Si sente che l'autore si abbandona tutto nel suo personaggio, e ritorna a quella concezione della morte che inspira le sue liriche e illumina di un'azzurra luce spet-



Gino Capponi.



G. B. Niccolini.

di reazione. E, proprio nello stesso tempo in cui egli veniva creando *Amore e Morte*, questa reazione gli inspirava due nuovi scritti morali: quel *Dialogo di un venditore di almanacchi e di un passeggere* che è forse il più elegante, e quel *Dialogo di Tristano e di un amico*, che è forse il più profondo.

Il primo riprendeva un pensiero annotato sin dal 1827 nello *Zibaldone*. "Io ho dimandato a parecchi se sarebbero stati contenti di tornare a rifare la vita passata, con patto di rifarla né più né meno quale la prima volta. L'ho dimandato anco sovente a me stesso. Quanto al tornare indietro a vivere, ed io e tutti gli altri sarebbero stati contentissimi, ma con questo patto nessuno.... „

Qui è, in sintesi, tutto il dialogo. Gli uomini amano la vita solo in quanto è piena di speranze per l'avvenire, ma del loro passato hanno un'esperienza tale da non desiderare di riviverla. Il futuro è il regno delle illusioni, pieno di ogni possibilità; il passato è ciò che si conosce e si teme. Già, in questo dialogo, il Poeta aveva coscienza di essere egli stesso preda di un'illusione; e forse presentiva la vicina rivolta contro quel suo fallace amore.

Questo presentimento doveva ancóra più amareggiarlo talora se egli, facendo forza a se stesso, riusciva a guardare con occhio nitido alla realtà delle persone che lo circondavano e alle sue proprie condizioni. In uno di questi momenti egli deve aver pensato il *Dialogo di Tristano e di un amico*. Tristano è l'ultima grande incarnazione del Leopardi. Inizia il suo parlare con un'ironica ritrattazione (come farà più tardi, nel 1836, scrivendo la *Palinodia* a Gino Capponi). Tristano sembra pentirsi di non credere ai "lumi„ del bel secolo decimonono; sembra pentirsi di non riconoscere che ormai è

trale le imagini colorate del suo amore: "Né in questo desiderio la ricordanza dei sogni della prima età, e il pensiero di esser vissuto invano, mi turbano più, come solevano. Se ottengo la morte morrò così tranquillo e così contento come se mai null'altro avessi sperato né desiderato al mondo „. Così, la chiusa del dialogo segna il rapporto ideale tra la prosa dell'amarezza e la lirica del sogno.

Questo rapporto era costante nello spirito del Leopardi. Tutta la sua vita interiore si svolgeva nell'antitesi tra questi due mondi altrettanto vivi e potenti in lui. All'amore si opponeva, in rapporto ideale, la morte. L'illusione, necessaria per dar forza al vivere, si sovrappone all'arido vero. La speranza a cui gli uomini si abbandonano, porta come retaggio inevitabile la delusione. Ogni dolcezza ha il suo amaro; la natura — piena di fascino nelle sue parvenze sensibili — è invece, nella sua intima realtà, la grande potenza indifferente e nemica che non si cura del volere degli uomini.

Ma questo rapporto doveva giungere a una sintesi più alta. Se anche si ammette che l'infelicità è inevitabile, se anche si ammette che il dolore è necessario, pure vivere bisogna. Così il Leopardi aveva annotato nei frammenti del suo *Manuale di filosofia pratica*, e così dirà un giorno nel lirico testamento spirituale della *Ginestra*. Vivere bisogna, e aiutarsi a vivere l'un l'altro. Per questo, gli uomini debbono essere fratelli e debbono dimenticare la coscienza del dolore nell'impeto dell'azione.

Amarsi, agire, creare le cose belle e buone per la grandezza dello spirito e per l'eternità della Patria, questo si deve; e non importa se, nel più profondo dell'anima, si abbia coscienza di una realtà amara che è imposta da un'oscura potenza al destino del genere umano. Se l'uomo appare come il "vecchierel bianco, infermo„ che nel *Canto notturno* s'affatica "al vento, alla tempesta„, e "corre via, corre, anela„, per poi trovare come fine soltanto il nulla — egli è tuttavia l'essere destinato, per la stessa nobiltà della sua anima, ad un'azione perenne, fatta di bontà e di forza. Questo sarà l'insegnamento ultimo del Leopardi; ma per giungervi egli dovrà vincere, ancóra una volta, se stesso.

Dopo quel solitario agosto del 1832 il Leopardi non scriverà più altre poesie d'amore. Trascorrerà un inverno pieno di dolore e di delusioni e nella primavera del 1832 il suo risveglio sarà annunciato con una breve lirica, che ha tutta la forza di un frammento di tragedia greca, *A se stesso*:

> Or poserai per sempre,
> Stanco mio cor. Perì l'inganno estremo
> Ch'eterno io mi credei....

Fanny si è finalmente rivelata: non è la donna angelicata, degna dei sogni di un poeta, ma la piccola Aspasia intellettuale, lusingatrice e vana. Nella primavera del 1833 il Leopardi abbandona Firenze per Napoli, con la scorta di Antonio Ranieri, l'amico affezionato, ma vano; sodale degli ultimi anni, ma pronto a far pompa in futuro di questa sua immeritata fortuna. E negli inizî della dimora napolitana il Poeta guarderà indietro, a quella sua ventata di passione, e scriverà quella vivissima *Aspasia* in cui Fanny Targioni Tozzetti è evocata con drammatica e potente evidenza, in tutti i suoi atteggiamenti di donna bella, lusingatrice, vana delle sue parvenze d'intellettualità.



Pietro Colletta.



Gian Pietro Vieusseux.

Il ciclo di Aspasia si compirà con questa lirica amara e potente, e avrà principio, tra il 1834 e il 1837, l'ultimo periodo, in cui il Poeta, solo, abbandonato dal destino e dalla fortuna, tormentato dalla povertà e dai mali fisici, saprà ritrovare — proprio nel momento di maggior sofferenza umana — la parola più santa e più alta. E saprà dire, ai piedi dello "sterminator Vesevo„, esponente della potenza nefasta della natura, la parola fraterna a tutti gli uomini, la parola incitatrice a tutti gli Italiani.

Così, da tanto dolore, da tanta angoscia, da tanto alternarsi d'illusioni perdute e di sofferenze sempre nuove, sorgerà quella voce umana e profonda che sarà compagna suscitatrice dei màrtiri, degli eroi, dei combattenti per gli ideali più sacri, nei fasti del Risorgimento romantico e in quelli del secolo che si rinnova.

VALENTINO PICCOLI

TEATRI

PASSATEMPI ESTIVI

C'è anche una poesia dei numeri: e la statistica, nella sua indifferenza aritmetica, ha un'attrattiva per chi sa apprezzarne la cura studiosa con la quale trasforma in numeri passioni, interessi, capricci, istinti, gusti, abitudini, ispirazioni, menzogne.... e anche verità. Ragionare sui numeri non è sempre facile, ma qualche volta anche sbagliando si impara.

Mentre le scene milanesi lasciano al cronista un po' di respiro, proviamo a ragionare: operazione consentita dai dolci ozî estivi.

Nell'anno 1931 si sono avute in Italia 8200 rappresentazioni di lavori drammatici stranieri: e cioè 5039 di francesi, 1131 di inglesi, 721 di germanici, 400 di ungheresi, 364 di nord-americani, 273 di spagnoli, 201 di russi, 49 di austriaci, 21 di norvegesi.

All'ingrosso, la produzione francese (vecchia e nuova) è più del 60 per cento di tutta la produzione straniera che si consuma sulle scene drammatiche italiane.

E quante rappresentazioni di lavori italiani si sono avute? Questo non si sa: o almeno non si dice, poichè non lo dice il "Bollettino della Società degli Autori", dal quale ho desunto, facendo una sessantina di somme, queste cifre.

Uno dei risultati più curiosi di questi calcoli è anche il più inatteso. Noi siamo tutti in generale persuasi che la maggior parte delle rappresentazioni di lavori stranieri sia data dalla grande quantità di lavori nuovi che si importano, e può darsi che potendo fare certi conti per diversi anni il numero delle rappresentazioni delle novità bilanci su per giù quello delle rappresentazioni di lavori vecchi: ma i singoli lavori nuovi, anche quelli di più strepitoso successo, contano pochissimo, ed è proprio la quantità soffocante di lavori nuovi che si importano, e non il loro valore, e non il loro successo, e neppure la predilezione del pubblico, l'elemento inquietante di questa statistica. Il gusto del pubblico è, in verità, desolante: ma il preteso suo desiderio di novità è allegramente smentito da certi risultati.

Sapete qual è stato nel 1931 il lavoro francese più rappresentato?

Le due orfanelle, con 272 recite: che pure non fanno record. Un altro lavoro, inglese, lo supera: *Il Cardinale*, con ben 303. Poi Francia e Inghilterra si contendono gli altri posti: *Il padrone delle ferriere* è buon terzo con 228 rappresentazioni: e *Tosca* è al quarto posto con 174, alla pari con *Il gran viaggio*.

Segue trionfale.... *La zia di Carlo* (inglese) con 148; e dopo? C'è da ridere: dopo viene *Feudalismo* (spagnolo) con 139! Seguono: *Papà Lebonnard* con 124; *La figlia ballerina* (germanica) con 118; e incalza *La fiammata* con 114. *Topaze* viene subito dopo con 101. Tralascio i lavori che hanno avuto meno di cento rappresentazioni, per non fare questo discorso troppo lungo: accenno soltanto che sui cinque lavori francesi successivi, fra la *Piccola cioccolataia* con 91 e il *Colonnello Bridau* con 64, ci sono due novità: l'*Americana* con 74 e *Stefano* con 86: per gli altri paesi, la prevalenza dei lavori vecchi si ripete quasi nelle stesse proporzioni, rispetto ai nuovi.

Non c'è da farsi illusioni: il numero delle rappresentazioni di lavori stranieri sulla scena drammatica italiana è ancora imponente. Questo tributo volontario, anzi spontaneo, che paghiamo all'estero non accenna a diminuire: si estende a paesi nuovi, si sposta da uno all'altro, ma nel complesso non diminuisce, almeno da quanto appare da questi dati numerici che si riferiscono alle rappresentazioni e non agli incassi.

Nella mancanza di dati ufficiali e sicuri sulle rappresentazioni di lavori italiani, non è possibile stabilire in quali condizioni di lotta il prodotto nazionale si trovi col prodotto straniero. Né so rendermi conto dei motivi per cui questo servizio statistico (del resto un po' primitivo, ma meglio che nulla) è riservato alla produzione straniera. Quella nazionale non merita neppure la considerazione aritmetica che si ha per i "tempi" del podista o del motore? Io vedo che su differenze di numeri si stabiliscono record in tutti i campi dell'attività muscolare: e i confronti, quando non sono vantaggiosi, servono a suscitare emulazioni, a stimolare gli spiriti garosi, e ad attivare l'amor proprio nazionale. Se si cominciasse a discutere di numeri anche per il teatro chi sa se non riusciremmo a svegliare coscienze o a illuminare volontà e vigilanze?

Giacchè siamo a far voti statistici, formulo anche questo: che non soltanto sia pubblicato trimestralmente l'elenco dei lavori italiani rappresentati, e ciascuno col rispettivo numero di rappresentazioni, ma sia anche pubblicata la cifra globale dei diritti d'autore incassati, o degli incassi lordi, per l'Italia e per ciascun paese straniero, relativi al teatro drammatico.

Soltanto con questi dati, raccolti con scrupolo d'esattezza ed esposti con chiarezza, si potrebbero fare utili considerazioni: e forse, fin d'ora; e tutto sommato, confortanti.

In questo senso: che se vige ancora, per la tenace vitalità che hanno i pregiudizî, la convinzione che il Teatro italiano non potrebbe vivere senza la produzione straniera, pare verosimile che questo concetto debba correggersi così: che il repertorio, e non le novità, del teatro straniero, costituisce il "fondo di magazzino" sul quale si alimentano le Compagnie drammatiche. Si dirà che anche i lavori vecchi, una volta, sono stati nuovi: e che quindi per averne dei vecchi, col tempo, bisogna importarne dei nuovi: ma questo ragionamento è un po' troppo lapalissiano per essere vero: perché la selezione che si opera spontaneamente fra i lavori e che produce fenomeni di longevità come quelli delle *Due orfanelle* e del *Padrone delle ferriere* non è affatto necessario che agisca in Italia sopra un'enorme quantità di lavori importati ma può benissimo essere fatta in notevole proporzione nei paesi d'origine.

Del resto anche se tutto ciò è così, a nostro svantaggio, non è detto che così debba essere in eterno. Anche il grano estero era necessario alla nostra vita: ma è stata impegnata una santissima battaglia per dimi-

IL GIRO DEL MOND[O] DI DUE ITALIANI CON UNA PICCOLA IMBARCAZIONE A VEL[A]

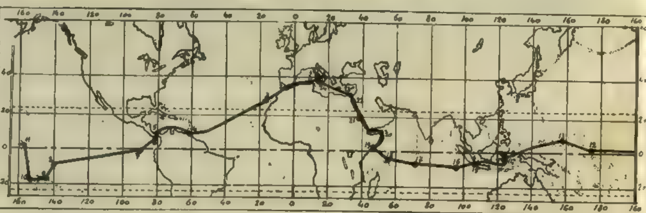


La barca a vela *M.A.S.*

Il 18 corrente alle 9,30 la barca a vela *M.A.S.* comandata dal ca-pitano Francesco Aurelio Geraci, mes-sinese, ha mollato i cavi di ormegg[io] dal molo trapezoidale di Napoli, facen-do rotta per Tangeri, sulle coste maroc-chine, prima tappa del periplo mondial[e] che il Geraci si prefigge di compier[e].

L'impresa, la prima del genere stu-diata e preparata da un italiano, no[n] ha soltanto il carattere delle crocier[e] oceaniche effettuate da Alain Gerbault da Slocum, da Pidgeon e da altri ani-mosi navigatori dei nostri giorni. Pu[r] disponendo come essi di una semplic[e] barca a vela di piccolo tonnellaggio il capitano di lungo corso Geraci — che ha con sé a bordo, unico compagno di navigazione, il capitano marittimo Pao-lo David, nativo della Spezia —, ha in animo di svolgere anche un comples[so] programma di particolari studi che van-no dalla idrografia alla talassografia ed alla ittiobiologia tipiche dei mar[i] che traverserà.

La barca, un tipo di piccola bale-niera, stazzante circa sette tonnellate, lunga dieci metri e mezzo e larga due metri e ottantanove, è pontata e mu-nita di attrezzatura velica del tipo go-letta con rande Marconi.



1 Napoli - 2 Tangeri - 3 Las Palmas - 4 Trinidad - 5 Colon - 6 Panama - 7 I. Galapagos - 8 I. Marchesi - 9 I. Pomotù - 10 I. Società - 11 I. del Natale - 12 I. Gilbert - 13 I. Ponape - 14 I. Celebes - 15 Batavia - 16 I. Cocos - 17 I. Ciagos - 18 I. Seicelle - 19 Mogadiscio - 20 Aden - 21 Porto Sudan - 22 Suez - 23 Porto Said - 24 Messina - 25 Roma (P.to Ripa Grande).

Parzialmente modificabile a seconda delle contingenze meteo-logiche e nautiche, l'itinerario si svilupperà di massima sui ...uenti scali: Napoli, Tangeri, Las Palmas, Trinidad, Colon, ...nama, Galapagos, Marchesi, Pomotù, Christmas, Gilbert, Ponape, Celebes, Batavia, Cocos, Ciagos, Seicelle, Mogadiscio, Aden, Porto Sudan, Suez, Porto Said, Messina, Roma.



Capitano Geraci.

Contributi finanziari e morali hanno dato all'impresa la Lega Navale Italiana, i Ministeri della Marina, dell'Aeronautica, dell'Agricoltura e Foreste, delle Comunicazioni e degli Esteri, la Confederazione della Gente del Mare e dell'Aria, la Federazione della Vela, ...rie società di navigazione ed al...ni privati. A questo proposito è ...rò da mettere in rilievo che per la ...eparazione del viaggio, il suo idea...re aveva già impiegato una somma ...evante che costituiva tutti i ri...parmi da lui accumulati durante ...olti anni di duro lavoro.

Il capitano Geraci, poco più che ...entenne, ha al proprio attivo quin...ci anni di navigazione da guerra ...mercantile su tutti i mari ed una ...parazione tecnica che sono ga...anzia di successo nella difficile im...resa. Paolo David, il suo aiuto, è un giovanissimo che ha già ...ato buona prova sul mare. I due navigatori solitari contano ...circumnavigare il globo in quattordici-sedici mesi.



Capitano David.

nuirne l'acquisto. Così credo che il grano teatrale estero che le nostre compagnie consumano costì, come quell'altro, assai più che la nostra borsa di spettatori italiani non ci consenta di spendere in acquisti oltre confine. A quando la battaglia del teatro di prosa?

Mi dà a sperar bene l'istituzione — che ho appreso con intima gioia — di un ente nazionale della moda, a Torino, al quale è assegnato il cómpito di avvicinare alle nostre belle signore le "creazioni" di una intelligenza artistica che "oserà" competere con Parigi nell'arduo cimento di vestire la donna. Vestire è un modo di dire: adornare, decorare, abbellire, dare al corpo di Eva il fascino di un'armonia pittoresca e soavemente sensuale.

Mi si dirà: come c'entra questo col Teatro? Oh! signore mie, il Teatro di prosa è per due terzi "moda": femminilità, eleganza, capriccio, armonia di panneggiamenti, espressioni di anima attraverso la fragile leggiadria delle foggie e la sapiente suggestione dei colori. E poi la Moda è per noi un punto d'onore: significa una servitù verso l'estero: mentre potrà e dovrà significare una gioia nostra, una ricchezza nostra.

Precisamente, come il Teatro: sol che si voglia.

MARIO FERRIGNI



DOPO LO STORICO "NO" DI HINDENBURG A HITLER. DOMANI POLITICO INCERTISSIMO.

La pallida commemorazione del tredicesimo anniversario della Costituzione della Germania repubblicana è fiancheggiata da altri due "13" storici: quel recente 13 marzo in cui avvenne il primo scontro (elettorale) tra Hindenburg e Hitler per la Presidenza del Reich, che decise virtualmente la vittoria del primo: e il recentissimo 13 agosto, in cui Hitler e Hindenburg si trovarono nuovamente di fronte (stavolta nel palazzo presidenziale della Wilhelmstrasse) quando il venerando Capo dello Stato diceva al profeta ed aspirante capo del "Terzo Impero" lo storico *no*.

Alla mente di qualcuno si sarà riaffacciato un ovvio accostamento: nel 1925, candidato alla Presidenza contro Hindenburg fu l'ex Cancelliere dott. Marx; battuto, egli, un anno dopo, doveva diventare il Cancelliere di Hindenburg, per restare al potere più a lungo di tutti i Cancellieri della Repubblica, il solo Brüning eccettuato. Ma, se i superficiali "ricorsi" storici sono sempre un inganno della fantasia, stavolta del ricorso non vi è stata nemmeno l'apparenza.

E tanto meno se n'è avuto un altro, invocato, espressamente o no, da Hitler e dai suoi partigiani: il *bis*, o meglio una versione tedesca della "marcia su Roma". Stando a quanto ufficiosamente è stato narrato (e, parola più, parola meno, non v'è serio motivo di dubitarne), Hitler chiese "quei poteri di cui fu investito Mussolini dopo la marcia su Roma". Egli dimenticava evidentemente qualche piccola differenza: sopra tutto che qui la marcia.... non c'è stata. La sua "marcia su Berlino", per esempio (su Berlino capitale della Prussia, se non del Reich), il generale Von Schleicher l'ha già fatta, il mese scorso, senza trombe né tamburi: e gli bastarono un tenente e quattro soldati per scacciare il Governo prussiano. Ma dal momento in cui si chiede: *con permesso?*, le possibilità d'un colpo di mano rivoluzionario sbiadiscono assai. Non è con questo stile, che ci s'impadronisce d'uno Stato. A cinque mesi di distanza, il secondo incontro Hindenburg-Hitler non è stato più del primo un successo per il capo nazionalsocialista.

Esso è stato tuttavia un'amara delusione anche per Von Papen e Hindenburg: nuovo esempio del come spesso faccia una cattiva speculazione quel Governo che scioglie un Parlamento per averne uno nuovo e "migliore". Brüning, sciolto nel '30 il Reichstag per aver maggiore appoggio a destra, si trovò di fronte, col nuovo Parlamento, ad una situazione molto più difficile, e visse soltanto in grazia della tolleranza della sinistra. Von Papen fece le elezioni per dar modo agli hitleriani di conquistare l'adeguata rappresentanza e poi (patto sottinteso od esplicito — su ciò si polemizza in questi giorni) e poi governare col blocco delle forze "nazionali", ossia con essi hitleriani, coi nazionalisti di Hugenberg ed altri gruppi minori. Delusione cocente: Hitler dichiara la guerra al Governo.

Non si può fare un giusto apprezzamento della condotta di Hitler senza tener presente lo stato d'animo delle falangi nazionalsocialiste dopo il grande successo consacrato dalle elezioni del 31 luglio. Queste, confermando pienamente i dati numerici dell'elezione presidenziale del marzo-aprile (13-14 milioni di voti hitleriani su 36-37), hanno dato — come è noto — il primissimo posto ai nazionalsocialisti sopra tutti gli altri partiti politici, facendo passare la loro rappresentanza al Reichstag da 110 a 230 membri: un successo che non trova riscontro se non in un caso precedente: l'ascesa dei socialdemocratici nell'èra guglielmina, quando, nelle elezioni del 1912, balzavano da 43 a 110 mandati: passato ormai lontano, cui la "dura a morire", ma declinante socialdemocrazia tedesca deve guardare oggi con occhio assai malinconico. Posto eminentissimo, dunque, preponderante nella vita politica nazionale hanno ottenuto per le vie legali i nazionalsocialisti; ma non è ancora quella somma del potere, cui essi aspirano.

Qualsiasi altro partito avrebbe ben potuto rallegrarsi delle larghissime offerte che il Cancelliere Von Papen fece a Hitler a nome di Hindenburg: il posto di Vicecancelliere, congiunto a quello di Primo Ministro di Prussia, e varii altri Ministeri del Reich. Per un partito che non è mai stato al potere, sarebbe questo un inizio meschino? (Senza contare i probabili sviluppi della combinazione, in cui l'elemento preponderante sarebbe stato senz'altro il nazionalsocialista.) Ma Hitler ha detto: "Non io venderò la primogenitura per un piatto di lenticchie!" Appetito formidabile, quello cui la suddetta imbandigione sembra appena un piatto di lenticchie. Ma la massima "o tutto, o nulla", corollario del principio essere i nazionalsocialisti soli la Nazione, tutta la Nazione, inculcato durante una propaganda d'un'estensione e d'un'intensità senza pari, ha di queste esigenze. È una tattica che può portare, se la caldaia resiste sino a toccare la pressione voluta, allo scoppio rivoluzionario desiderato, o, se la caldaia cede e lascia sfuggire il vapore.... Qui sta il punto: si tratta di sapere chi sarà in grado di padroneggiare, a lungo andare, le forze accumulate, sia scatenandole, sia frenandole e incanalandole nelle vie opportune. Le masse hitleriane sono da lunghi mesi sotto pressione, in misura sempre crescente. Il loro capo ha sentito che una semplice partecipazione al potere non avrebbe di certo potuto appagare gli animi accesi, esasperati nell'attesa messianica di un rinnovamento totale, che faccia tabula rasa del "sistema", ossia del regime più o meno basato sulla Costituzione di Weimar.

Povera Costituzione, capro espiatorio! Nessuno ne è contento. Hindenburg e la Destra ora al potere, cioè i suoi custodi ufficiali, l'accettano come un meno-peggio, del quale già il Ministro degl'Interni, barone Von Gayl, nel discorso per il tredicesimo anniversario, ha additato desiderabili cospicui ritocchi; ma, con tutte le sue pecche, essa — soggiungeva egli stesso — "è oggi l'unica base sulla quale è giocoforza si appoggino, qualunque siano i loro ideali e le loro opinioni politiche, tutti coloro che vogliono comechessia che la Germania esista quale Stato". Tutti, dunque, meno i comunisti, negatori dello Stato nazionale. Fuori della Costituzione non v'è luogo che a un caos di violenze scatenate.

E già siamo entrati in un periodo così critico, che un regime eccezionale di applicazione-violazione della Costituzione è diventato necessario. Siamo da tempo in regime d'articolo 48 (poteri eccezionali del Presidente della Repubblica e sospensione di parte delle libertà personali dei cittadini), in regime di decreti-legge, che trovano poi — se la trovano — la loro sanatoria nell'approvazione del Parlamento, come già vedemmo nel periodo Brüning. Ma che sarà con questo nuovo Reichstag? In esso, come è pure notorio, la distribuzione delle forze è tale che nessuna maggioranza *positiva*, cioè per dir di sì a un qualsivoglia immaginabile Governo, ad una qualsivoglia politica, è possibile all'infuori dell'appoggio dei nazionalsocialisti, i quali lo negano ad ogni Governo che non si chiami: Hitler. Sono invece possibili, anzi sicure ormai da scommetterci, maggioranze schiaccianti *negative*, cioè per condannare Governi, programmi, decreti, tutto quel che si vuole: maggioranze "diaboliche", dello spirito che nega, sulle quali nulla è dato costruire.



Il XIII anniversario della Costituzione di Weimar celebrato a Berlino con l'intervento del Presidente Hindenburg. *Foto Scherl*

se ci fosse dato qui precisarle), a svolgersi pigramente, ad annaspare anzi in un campo chiuso, senza sfogo.... che non sia uno sfogo di tempesta. Sorte davvero non invidiabile quella degli uomini politici tedeschi, che, siano pur sorretti da ingegno e da non ignobile passione, si trovano dinanzi a così infelice materia da trattare — come già Goethe lamentava, dal canto suo, quanto all'ingrata lingua materna.

Per tornare al *no* opposto da Hindenburg (d'accordo con Von Papen-Von Schleicher) a Hitler che gli chiedeva la rimessa totale del potere nelle sue mani, era possibile, ovvero sarebbe stato, per dir meglio, storicamente e politicamente giustificato che Hindenburg usasse in tale forma abdicatoria della altissima autorità conferitagli dalla Nazione? Anche chi nutra sincera convinzione che Hitler e i suoi abbiano per sé l'avvenire, chi abbia scarsa simpatia per il parlamentarismo impersonale quale si è venuto congegnando sull'anonimità delle liste di partito (di che sono stanchi ormai anche molti elementi democratici), non può tuttavia ignorare quel mandato di fiducia tutta *personale* che oltre 19 milioni di Tedeschi di varii partiti diedero pochi mesi or sono al Presidente Hindenburg. Il quale tanto s'industria di dar soddisfazione al forte elemento hitleriano della Nazione, ai 13 milioni e mezzo di suoi avversari hitleriani nella recente elezione, da offrir loro una buona metà del potere; ma, al loro "o tutto o niente", che risposta poteva dare, senza tradire la fiducia dimostratagli dalla maggior parte del Paese, se non quella che ha data il 13 agosto? E alla netta risposta negativa aggiunse il mònito di non uscir dai limiti d'una lotta politica cavalleresca; ossia: a eventuali colpi di forza risponderà la forza. Non si dimentichi che "non l'anima, ma piuttosto *la volontà* del Governo" è il Ministro della Reichswehr, generale Von Schleicher, come disse egli stesso in una recente intervista. E tanto Von Schleicher quanto Von Papen si sono ripetutamente dichiarati fiduciosi di restare al potere un bel pezzo.

E allora? La situazione parlamentare è talmente disperata, che finisce paradossalmente per smorzare il suo stesso veleno. Poiché nessuna maggioranza governativa è possibile, data l'irriducibile opposizione dell'estrema destra hitleriana e dell'estrema sinistra comunista (gli estremi si toccano) escludenti ogni blocco di partiti abbastanza esteso, il Gabinetto si trova sollevato dalla cura di andar faticosamente cercando, con concessioni e patteggiamenti, le intese e i compromessi che gli assicurino una base parlamentare. *In tempestate securitas.* Sicché esso si accinge a presentarsi al Reichstag, il 30 agosto, per la prima volta dopo tre mesi d'esistenza, con una tal quale indifferenza. Vero è infatti che la Costituzione fa obbligo al Governo, quando il Reichstag gli neghi la fiducia, di dimettersi. Ma fa altresì obbligo al Capo dello Stato di formarne un altro. Quale altro, se tutti, con questo Reichstag, sono condannati alla stessa morte rapida e sicura? Si può allora sciogliere il Reichstag e indire nuove elezioni. Ma con quale sensata speranza che, a poche settimane dalle precedenti, queste diano risultati sensibilmente diversi? Rimane allora al Presidente della Repubblica la risorsa di mantenere provvisoriamente in carica un "Gabinetto d'affari", che potrà essere o il Gabinetto già esistente, o un'edizione più o meno rimaneggiata del medesimo. Infine, qualcuno che governi ci vuole: la Germania, e per giunta nell'anno di grazia 1932, non è.... il Granducato di Toscana nella beata età leopoldina — altro "ricorso" che non quadra!

Continueremo così il regime di "Gabinetto presidenziale" (il nome, se non la cosa, ha già fatto fortuna), basato cioè sulla fiducia del Presidente, unico cardine ancora in piedi del malandato organismo costituzionale. È un colpo di Stato a freddo, come lamentano i costituzionalisti? Sarà, ma che altra via rimane da battere, con ogni miglior volontà di rispettare quella benedetta Costituzione, pressoché muta quanto al caso, che non era previsto se non come momentaneo, di paralisi del congegno parlamentare? (In teoria, un supremo espediente sarebbe quello di convocare una Costituente per riformare la povera Costituzione di Weimar. Ma vi par questa un'atmosfera propizia ai lavori d'una Costituente? E, senza previa riforma della legge elettorale, non sarebbe la Costituente una copia esatta dell'odierno Reichstag, con la congenita impotenza ad un lavoro positivo? Sicché anche questa è per ora una via impraticabile.)

Ecco per sommi capi come, pur in un'atmosfera sovraccarica d'elettricità, la politica interna tedesca séguiti, a parte possibili sorprese (che non sarebbero più sorprese — come direbbe il signor de la Palisse —



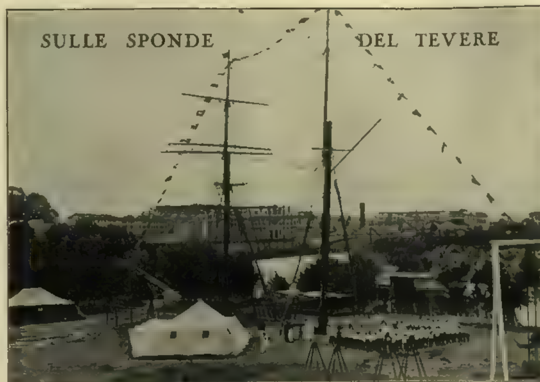
La commemorazione al Reichstag: il Maresciallo tra il gen. Von Schleicher e il vicepresidente del Parlamento.

Riusciranno essi, nelle precarie condizioni politiche che abbiamo riepilogate sommariamente, a svolgere un'azione pratica di qualche efficacia positiva? Per un singolarissimo concorso di circostanze negative, e pur in mezzo a difficoltà immense, si offre a questo Gabinetto in un grado più unico che raro la possibilità di dar prova del proprio valore fattivo, senza l'impaccio di accorgimenti tattici, su un terreno sgombro dalle deplorate miserie della politica spicciola. Giova dunque attenderlo alla prova.

Myrmex

Berlino, agosto.

SULLE SPONDE DEL TEVERE



L'alberatura da brigantino-goletta della Legione Caio Duilio.



I marinaretti in allenamento.

Da qualche tempo, le sponde erbose del Tevere a monte del Ponte Risorgimento vanno popolandosi di casine di ogni stile: linee semplici di *chalets* in legno, costruzioni pretensiosette, nivei dadi in puro 900. Sono i varî Dopolavoro dell'Urbe che sono riusciti ad avere a buon mercato anche una sede fluviale e l'Opera Balilla che ha trovato sulle sponde del fiume ottime palestre arieggiate e soleggiate per i suoi ragazzi. Le terrazze naturali che dal piano del Lungotevere digradano al livello delle acque si sono così agghindate di giardinetti, balconate, campi battuti, attrezzi ginnastici, altalene e perfino di due alberi di veliero che la Legione Caio Duilio ha innalzato nel suo recinto perché i marinaretti possano arrampicarvisi lestamente. Col primo sole, una moltitudine di umanità seminuda e abbronzata comincia a dar vita alle rive. Uomini dal petto villoso ritmano passi e movimenti con serenità imperturbabile, ragazzi in mutandine e zucchetto bianco consumano la prima colazione all'aria per poi assoggettarsi a esercizi collettivi salutari o slanciarsi nei più disparati e divertenti giuochi, giovani italiane, armoniose ed elastiche, si alternano sui campi di tennis o di hockey. Il vecchio Tevere, che dopo avere assaltato i piloni di Ponte Milvio con la violenza della corrente distende le sue acque in una placida curva prima di entrare nel cuore della città, deve essere rimasto gioiosamente sorpreso della utilizzazione delle sue rive. Meglio le casine policrome e le palestre e i campi di giuoco e la lieta moltitudine che ha per Dio il sole e per vangelo il vivere felice che vedersi imbrigliato, come hanno fatto tra Ponte Margherita e Ponte Sublicio, in due grige tristi muraglie di pietra che tolgono all'acqua dorata i verdi riflessi delle sponde. Meglio accompagnare il murmure della corrente con la gioconda festosità dei bagnanti e i lieti canti della giovinezza fino all'ora in cui il tramonto avvampa dietro i cipressi di Monte Mario e la cupola di Michelangelo si confonde nell'indaco del cielo.







In alto: I vecchi galleggianti delle Società Canottieri e di nuoto.
A sinistra: La terrazza del Dopolavoro tranviario sul fiume. — *A destra:* Vita sportiva sui galleggianti.



Il saluto romano di Pavesi, dopo la vittoria dei 100 km. a cronometro.

COMMENTO ALLA X OLIMPIADE

Spenta la fiamma simbolica sulla torre di Maratona, lo Stadio di Los Angeles riposa, deserto, nella calma profumata delle notti californiane. Tutto ora è pace ove prima la folla gridava il suo entusiasmo; ovunque ora è pace, anche nel cuore degli italiani d'America che hanno vissuto, palpitando e esultando, per due settimane accanto agli atleti azzurri: un po' d'Italia arrivata fino a loro, dei fratelli che portavano agli altri fratelli lontani il saluto della mamma. Tutto ora è pace: l'evviva gaudioso che ha salutato ogni alzata del tricolore non è più che un'eco in fondo al petto e già velata di nostalgia.

Di qua intanto si aspetta: domani Napoli offrirà agli azzurri che tornano tutto il profumo dei giardini di Posillipo, scioglierà canti per loro, accenderà sul Vomero, a sera, tante e tante stelle per festeggiarli. Quando il piroscafo arriverà in vista della costa italiana avrà ogni atleta la forza di un bimbo, ogni energia fisica cederà al tumulto dello spirito: rigidi i garetti di Beccali e di Pavesi, rilasciato il braccio di Marzi e di Cornaggia. Dal sicuro occhio di Morigi cadrà una lacrima. Poi verranno i festeggiamenti, gli onori, le cerimonie, ma per gli azzurri l'attimo più dolce sarà passato e soltanto un altro potranno viverne così bello: quando il fiero sguardo di Mussolini incontrerà il loro in un lampo d'orgoglio, per il dovere compiuto.







Il palco delle premiazioni alla fine di una gara.

Un po' di bilancio che serve per avere sott'occhio tutto il quadro delle gesta dei nostri atleti. Le Olimpiadi di Los Angeles si son chiuse con dodici vittorie italiane. Eccole: *Ciclismo - Inseguimento a squadre* (Cimatti, Borsari, Pedretti, Ghilardi) - *100 km. a cronometro* (Pavesi) - *classifica nazioni:* Italia (Pavesi, Segato, Olmo) - *Atletica - corsa 1500 m.* (Beccali) - *Scherma - fioretto individuale* (Marzi) - *spada individuale* (Cornaggia) - *Lotta greco-romana - pesi piuma* (Gozzi) - *Ginnastica - concorso di squadra* (Neri, Lertora, Guglielmetti, Capuzzo) - *individuale* (Neri) - *individuale salto al cavallo* (Guglielmetti) - *individuale alle parallele* (Neri) - *Tiro a segno - pistola* (Morigi).

L'Italia ha poi conquistato a Los Angeles 11 secondi e 12 terzi posti. Elenchiamo anche questi: secondi posti - *Ciclismo - 100 km. a cronometro* (Segato) - *Scherma - fioretto a squadre* (Gaudini, Pignotti, Marzi, Guaragna) - *spada a squadre* (Cornaggia, Agostoni, Ragno, Riccardi) - *sciabola a squadre* (Gaudini, De Vecchi, Salafia) - *sciabola individuale* (Gaudini) - *Ginnastica - individuale al cavallo* (Bonoli) - *Sollevamento pesi - categoria medi* (Galimberti) - *Canottaggio - quattro con timoniere* (S. C. Libertas - Vattovaz, Diodora, Plazzer, Parovel) - *otto con timoniere* (U. C. Livorno - Cioni, Garzelli, Del Bimbo, Vestrini, Barsotti, Bracci, Balleri, Barbieri) - *Pugilato - medio massimi* (Rossi) - *massimi* (Rovati).

Terzi posti: *Ciclismo - individuale velocità dilettanti* (Pelizzari) - *Scherma - fioretto individuale* (Gaudini) - *Tiro a segno - pistola* (Matteucci) - *Ginnastica - individuale salto al cavallo* (Neri) - *individuale agli anelli* (Lattuada) - *Sollevamento*





La squadra italiana di tiro alla pistola. *Da sinistra:* Morigi (campione olimpionico), Boninsegni e Matteucci (3° classificato).







La conquista italiana del campionato olimpionico nei 1500 m. piani: la netta vittoria di Beccali su Cornes (Gran Bretagna) e Edwards (Canadà).

pesi - categoria leggeri (Pierini) - *Lotta greco-romana - pesi gallo* (Nizzola) - *pesi medio-leggeri* (Gallegatti) - *pesi medio-massimi* (Gruppioni) - *Atletica - marcia 50 km.* (Frigerio) - *Staffetta 4×100* (Castelli, Salviati, Toetti, Maregatti) - *Canottaggio - quattro senza timoniere* (S. C. Aniene - Ghiardello, D'Este, Cossu, Provenzani).

Poiché il regolamento olimpico stabilisce tre premî per i primi tre classificati di ogni gara, gli azzurri hanno conquistato complessivamente 35 medaglie. Il bilancio è dunque assai lusinghiero e il risultato ha superato anche le previsioni più rosee. Successo completo e grandioso poiché l'Italia è riuscita la prima fra tutte le nazioni europee partecipanti alla X Olimpiade, successo che farebbe salire i fumi dell'orgoglio alla testa di qualunque popolo. Ma noi sappiamo l'intelligenza critica dei gerarchi dello sport italiano e siamo sicuri che la battaglia di Los Angeles è servita loro anche per meglio individuare i pochi punti deboli della compagine azzurra e non soltanto per esaltarsi alla proclamazione delle vittorie. *Rose Bowl* ha dimostrato la necessità di aprire più spesso i nostri velodromi e di popolarli il più possibile con dei giovani che si dedichino alla velocità pura; alcune specialità dell'atletica leggera hanno sofferto della scarsa preparazione e del poco incremento che loro si è dato; il nuoto anche non ha recato quei lauri che si sperava.

Piccoli nèi che si possono definire insignificanti se si pensa alla rapida ascesa che lo sport italiano ha compiuto in pochissimi anni, ma che tuttavia saranno cancellati in un prossimo avvenire con provvedimenti accorti e con dell'abile propaganda. Una lacuna che bisognerà colmare è quella dello sport femminile: le ultime olimpiadi hanno dimostrato ancora una volta come lo sport femminile (checché ne pensino i misogini e i retrogradi) è una cosa seria. Non ha soltanto lo scopo di far divertire delle belle ragazze, ma anche quello di preparare delle madri sane e forti, equilibrate fisicamente e moralmente. A Los Angeles purtroppo le donne italiane non hanno figurato, mentre sarebbe stato necessario che qualche nostra atleta fosse scesa in lizza, anche senza probabilità di vittoria, con le americane, le giapponesi, le polacche e le austriache. Si vuol sperare ché fra quattro anni una tale diserzione non si verificherà e la speranza è fondata poiché le donne italiane hanno compreso da un pezzo come la palestra nulla tolga alla loro grazia e alla loro bellezza.



L'allenamento della squadra italiana composta da Toetti, Castelli, Salviati e Maregatti per la staffetta 4×100.

Gli azzurri pongono in questo momento il piede su quella terra per la quale si sono cimentati in una civile e cavalleresca battaglia con fede ed energia magnifiche. Ognun di loro agognerà di rientrare nella propria casa, nella propria scuola, nella propria officina. Noi vorremmo, però, che il nucleo prima di sciogliersi compisse un giro d'onore attraverso le principali città italiane. Per i vittoriosi di Los Angeles ogni adunata di popolo sarebbe un segno della riconoscenza e dell'ammirazione che l'Italia sente per loro, sarebbe il più amoroso premio, la più lucente medaglia sulla loro azzurra divisa.

A. M. ZÙCCARI



Facelli nella disputa dei 400 m. a ostacoli.



IL DENTISTA E LA PERMANENTE

Non vi è stata donna, si può dire, che negli ultimi giorni della tarda estate di quest'anno, facendo gli ultimi preparativi per la villeggiatura, non abbia dedicato qualche ora a quelle due preoccupazioni. Per splendori di perle pure che una donna possa far brillare in quel sorriso, che, come si sa, basta a dir le virtù dei dentifrici, è difficile che non le tocchi qualche volta ricorrere al dentista; oh, magari per una cosa da niente, una pulitura, una piccola piombatura invisibile; oppure anche per qualche cosa di più serio, un diavolo di molare che, in mezzo a tutto quel candore di avorî s'è andato a cariare, e dà delle fitte come se avesse dentro tanti spilli; e, solo all'idea di dover trovarsi in qualche paesetto dove non c'è dentista, e dover fare un'ora di corriera per andare fino al capoluogo a cercarne uno che non vi conosce, le fitte sembrano farsi più acute, la bocca vi pare più bisognosa di esser messa a posto dalla mano che l'ha in pratica.

E l'ondulazione permanente? Dio mio, certo, coi capelli corti o mezzo corti, non c'è più da aver tanti pensieri per la pettinatura come ne avevano le mamme al loro tempo; ma, insomma, l'occhio è ormai così abituato alle belle ondulazioni che ogni fanciulla e ogni signora vi dedica sempre qualche mezz'ora. Ora chi la trova, la mezz'ora, in villeggiatura, dove si va per riposare e dove invece, come tutti sanno, non è mai possibile di trovar il tempo per far nessuna cosa? E il vento che soffia sulla spiaggia e in montagna? E le mattine delle gite, quando vi tocca alzarvi all'alba, e c'è appena il tempo di infilare i maglioni e buttar giù una tazza di caffè? E, peggio ancora, quando viene la sera del ballo al *Grand Hôtel*, e bisogna essere ben pettinate per forza, e qualche volta si è in duecento signore a pigiarsi negli stretti sgabuzzini dei due parrucchieri venuti a far la stagione? No, no, meglio prendersi una volta tanto una seccatura più grande, ed essere poi pronte, tranquille, sicure d'essere a posto, con le belle onde *indéfrisables* così ben disegnate da poter poi giurare senza paura di smentita che son naturali....

Che ressa, che susseguirsi di clienti ansiose, con gli occhi fissi all'orologio, così nei gabinetti odontalgici come nei saloni di parrucchiere per signora! Quei saloni che, con le loro pareti di legno laccato attraverso le quali si sente ogni parola, con le tende che si aprono e si chiudono, col profilo vispo della manicure che "fa„ le unghie a un signore, con gli specchi nei quali si intravvedono ricci d'oro che s'inanellano su un collo bianco, o un largo viso di suocera circondato da una selvaggia raggera di stoppini, sembrano creati per formare il più ideale sfondo per una *pochade*!

L'INVINCIBILE SPERANZA

Sarà nato, all'apparire di queste righe, il nuovo erede di casa Lindbergh, il nuovo principino ereditario di questo modernissimo scettro fatto di genio e d'ardimento? Dicono che Lindbergh non riesca ancora a confortarsi in quella speranza. Troppo l'han fatto soffrire, troppo sulla bionda testa audace e ridente, avvezza alla vittoria, s'è addensata la fosca tempesta della violenza, dell'inganno, dell'avidità atroce; troppo a lungo l'hanno fatto sperare e disperare, troppe volte egli s'è illuso di ritrovarlo, il suo Charlie, di rivederne le graziette, il sorriso, i capricci. Poiché certo per quest'uomo ricco di fantasia il suo bimbo aveva già una personalità definita, era lui, impossibile a confondersi con un altro, quello di cui il padre credeva già di conoscere forse le tendenze, di cui s'era già compiaciuto a immaginare e fantasticare l'avvenire. Un nuovo bimbo sarà un altro, egli pensa; e per questo non può consolarsi.

Oh, egli lo adorerà certo, questo che sarà il figlio del suo dolore come il primo era il figlio della sua gioia; ma ora non riesce ancora a fissarvi il pensiero. La madre, invece, la madre, pure colpita con ugual crudeltà dalla sorte, adesso, dacché s'avvicina l'ora aspettata, si fa, dicono, più tranquilla e più serena, col viso affilato da tante pene rischiarato ogni tanto come da un raggio misterioso. Forse vi è in lei una tensione di volontà, lo sforzo risoluto di soffrire meno per paura di poter nuocere col proprio patimento alla cara speranza che ella sente vivere in sé; ma sopratutto, ah, sopratutto dacché il nuovo bambino ha cominciato a muoversi nel suo grembo, è cominciato uno di quegli occulti dialoghi che si svolgono, inascoltati dal mondo, tra la madre e la sua creatura non nata; forse l'essere che sta compiendosi in lei le ha recato, dall'ignoto, un luminoso messaggio. Il suo Charlie, quel misero mucchietto di carni insanguinate, abbandonato dagli assassini sull'orlo della via? Ah, ella sentiva bene che quell'orrore non poteva essere; ed ora lo sa con sicurezza; ora che, come nei versi del poeta, anch'ella ha sentito il nascituro dirle: "Non piangere, mamma; son io che ritorno!„

DA UN ESTREMO ALL'ALTRO

Mai un destino umano ha avuto un rivolgimento più completo di quello che s'è manifestato nella vita della nuova regina di bellezza del mondo intero eletta a Spa nella deliziosa persona di Keriman Halis, giovinetta turca figlia di un ciambellano del Sultano. Immaginate, per un momento: la guerra mondiale non c'è mai stata, a Yldiz-Kiosk regna un qualunque Abdul Aziz o Abdul Hamid, considerato dai suoi sudditi come un astro abbagliante e lontano, Kemal è uno dei tanti pascià che fanno caracollare il loro cavallo nelle sfilate splendenti del Selamlik intorno al Califfo; e Keriman Halis, a diciannove anni, è, naturalmente, da qualche anno, una delle tante mogli di un alto personaggio di Corte al quale la sua famiglia l'ha data senza sognarsi di consultarla, e che d'altronde non l'ha vista in viso che dopo averla sposata. Nessun altro sguardo d'uomo, fuorché quello del marito e quello degli eunuchi custodi, vedrà mai il fulgido viso, la meravigliosa figura di Keriman; ella vive solo fra donne, nell'ombra dorata del gineceo, suonando la *guzla*, giocando a carte, facendo il bagno, strascicando sui tappeti preziosi le piccole babbucce a ricami d'oro; quando esce, deve essere avviluppata in veli fitti, passar tra la folla come un fantasma, nella vettura circondata dal balenio minaccioso delle spade dei guardiani. Sollevare un lembo del velo, sorridere a un uomo, riceverne una lettera, peccati che potrebbero costare la vita.


Keriman Halis.

Ma la guerra c'è stata, invece; non esistono più sultani, Yldiz-Kiosk è ormai una casa da gioco, Kemal Pascià, laggiù ad Ankara, è divenuto il *Ghazi* glorioso ed onnipossente, ed ha spalancato tutte le porte degli arem. Ed ecco la sorte di Keriman, la bellissima mutata nel modo più incredibile; non solo ella non è più la prigioniera del Corano, chiusa nei ceppi della gelosia e della tradizione, costretta alla fedeltà più assoluta verso un uomo che ha diritto a tutte le infedeltà; non solo ella è libera di andar dove vuole, di mostrare il viso senza velo, di scegliere l'uomo che le piace; ma ecco che la sua bellezza non è nemmeno più il tesoro riservato a colui o a coloro che ella amerà; ella è ormai la bellezza simbolica e rappresentativa di cui tutti si occupano, che appartiene un po' a tutti; ella è quella di cui i giudici esaminano i vezzi, con interesse che giova credere puramente estetico, osservandoli linea per linea, discutendo il pregio delle lunghe ciglia, degli occhi ardenti, delle pure guance rosate, delle spalle floride, del seno niveo e rigoglioso, delle gambe di marmo, dei fianchi torniti....

Miss Universo, fanciulla turca! Pochi fatti possono, al pari di questo, senza importanza a prima vista, darvi l'impressione dell'immensità di questi ultimi venti anni, di tutto ciò che essi hanno fantasticamente mutato nel mondo.

LA MODA:

BERRETTI BASCHI

Siamo tutte basche ormai, lettrici care, di qualunque paese siamo e, ciò che è più notevole, di qualunque età e condizione. Fino a qualche mese fa, infatti, pareva che questa foggia elegante e bizzarra dovesse essere riservata alle fanciulle giovanissime e un po' capricciose; ma la voga sempre più travolgente, la comodità di questi piccoli cappelli che paiono fatti apposta per viaggio o per gite, che non occupano più posto d'un fazzoletto da naso e che non si sciupano neanche a volerlo, è stata più forte di tutte le prevenzioni; e dalla gran signora alla camerieretta, dalla bimba alla sua mamma e anche alla nonna, tutte portano il copricapo posto da un lato, scendente a dritta fin sull'orecchio, scoprente a sinistra tutta l'onda dei capelli. Certo, vi son le sfumature; i berrettini gialli, verdi, rossi, bianchi, celesti che fan pensare, rotondi e variopinti, ai *confetti* di carta di buona memoria, non saranno mai portati da una signora un po' in età e di buon senso. Ma un berretto nero, o turchino, o marrone, o a strisce di questi colori col bianco, e sopratutto in montagna, o sulla spiaggia, perché no? Si fanno in feltro, si fanno in paglia, o in lana a macchina; ma i più eleganti son quelli fatti a maglia lavorata a mano, scegliendo le tinte e i punti e il disegno e assortendoli secondo il proprio gusto, e adattandoli bene alla propria fisonomia.

LA MODA NELLE CINTURE

Come naturale conseguenza del ritorno della cintola al proprio posto naturale, assistiamo a una vasta fioritura di cinture di vario genere. Le cinture della stessa stoffa del vestito non si portano molto; si portano cinture di pelle *glacée* o scamosciata, bianche o nere o in gradazione con la tinta del vestito. Se ne fanno di striscioline di pelle a vario colore intrecciate insieme; se ne fanno di metallo, formate da anelli di acciaio. Finora non si vedono eccessi nello stringere la cintura; Venere moderna vuol distribuire la propria magrezza su tutto il corpo e non già limitarla a un punto solo della persona, con conseguente risalto delle curve dei punti limitrofi.

La signora in grigio

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il Principe di Galles a Venezia - L'erede al trono inglese, accompagnato dal fratello Duca di York (a destra), in Piazzetta San Marco



Il celebre scrittore e alpinista tedesco Paul Bauer, vincitore della medaglia d'oro delle Olimpiadi letterarie col suo libro "Lotta sull'Himalaya". (Sabert)



L'aviatrice francese Marisa Hilz, che il 19 agosto ha battuto il record femminile d'altezza salendo in aeroplano a 10.000 metri (Rol)



Il ricupero della *Niobe*. - La tragica goletta colata a picco nel Baltico il 26 luglio con 69 cadetti della marina germanica, viene riportata a galla nel porto di Kiel. *(B.F.A.)*



Portmarnock, 18 agosto. - La partenza di Mollison dall'Irlanda per la doppia traversata dell'Atlantico. L'aviatore saluta la moglie, Amy Johnson. *(B.F.A.)*



Pescara, 15 agosto - I Principi Umberto e Maria di Piemonte giungono per assistere alla corsa automobilistica per la Coppa Acerbo, accompagnati dal Ministro dell'Agricoltura e dal Segretario del Partito *(Luce)*



Le prove di macchina di un colosso dei mari: il *Rex* a tutta forza nel golfo di Genova, alla vigilia del suo viaggio inaugurale. *(Agosto)*



Per riparare le linee elettriche senza intralciare la circolazione tranviaria: il nuovo autoponte del Comune di Milano.

NECROLOGIO

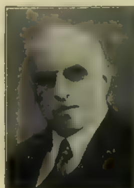
— L'ex Cancelliere austriaco *Giovanni Schober*, nato a Perg nell'Alta Austria nel 1874, è morto a Vienna la sera del 19 corrente. Egli giunse al Governo dalla amministrazione di Polizia, nella quale era entrato nel 1898 e di cui, avendo diretto durante la guerra con rara perizia il delicato Ufficio politico, fu chiamato alla Presidenza dall'Imperatore Carlo il 25 giugno 1918. La Repubblica lo lasciò per tre anni in tale carica, finché nel giugno del '21 non gli venne affidato una prima volta il Cancellierato. Durante questo primo periodo di governo di Schober, l'Austria conobbe seri insuccessi nelle trattative finanziarie che dovevano essere concluse più tardi da Seipel, ma grazie all'aiuto italiano poté compensarli con il ricupero del Burgenland. Dimessosi nel gennaio del '22, ritornato di nuovo nello stesso anno brevemente al potere, Schober rappresentò l'Austria alla Conferenza di Genova. Dopo qualche anno trascorso ancora alla Presidenza di Polizia, egli fu richiamato al Governo nel settembre del 1929. Riuscì, all'interno, ad allontanare il pericolo di un immaturo colpo di Stato delle *Heimwehren*, e all'estero ad ottenere la revoca di tutti gli oneri finanziari inflitti all'Austria dal trattato di San Germano; ma a questo brillante esordio non corrispose purtroppo il seguito della sua politica, troppo severa verso le forze nazionali antisocialiste, disastrosamente imprudente nel campo finanziario, e culminata infine nella *gaffe* dell'unione doganale con la Germania: colpo avventato, tentato senza alcuna preparazione, che costò la vita pubblica del suo collega tedesco Curtius e qualche mese dopo la sua. Sconfitto clamorosamente insieme al suo partito del *Landbund* nelle elezioni dell'aprile scorso, Giovanni Schober si era da allora appartato dalle scene politiche.


Giovanni Schober.

— Il senatore *Leone Wollemborg* si è spento a Padova il 19 corrente. Laureatosi in legge, si specializzò negli studi economici acquistandovi un altissimo grado di competenza. Fu eletto deputato costituzionale della sinistra zanardelliana nel 1892 per il Collegio di Cittadella. Sottosegretario alle Finanze nel primo Gabinetto Pelloux e ministro in quello Zanardelli, si dimise il 3 agosto 1901 avendo la Camera respinto il suo progetto di riforma tributaria. Nelle elezioni del 1913, presentatosi al collegio di Ascoli Piceno, vi fu battuto dal candidato conservatore Teodori. Ma in riconoscimento dei suoi meriti, del suo valore di economista e degli alti servigi resi al Paese, il 30 dicembre 1914 fu assunto al laticlavio.


Sen. Leone Wollemborg.

— Il 16 corr., nella natìa Napoli è morto il senatore *Francesco Giannattasio*, uno dei più eminenti magistrati del Paese. Presidente del Tribunale di Napoli dal 1910 al 1913, consigliere di Cassazione dal 1913 al 1922, fu poi presidente di Corte d'Appello a Lucca, Bari, Firenze e Napoli. Era nato l'11 novembre 1863. Apparteneva alla Camera Alta dal 1929.


Sen. Francesco Giannattasio.

— A Firenze è morto il celebre naturalista *Elio Modigliani*, medaglia d'oro della Società Geografica italiana. A lui si debbono preziosi studi scientifici di zoologia e di antropologia di cui rimane duratura traccia nelle rarissime collezioni raccolte durante i suoi viaggi nelle isole dell'Asia sud-orientale. Era nato a Firenze il 13 giugno 1860.


Avv. Enea Ellero.

— L'avv. *Enea Ellero*, nato a Pordenone il 9 settembre 1840 e là morto il 27 luglio scorso, era uno degli ultimi superstiti della gloriosa epopea garibaldina, combattente di Calatafimi, di Palermo, di Milazzo, del Volturno e del Tirolo. Il suo profondo senso di patriottismo e la sua brillante cultura gli avevano valso per 14 anni la carica di sindaco della sua città.

— Il generale *Umberto Montanari*, comandante designato d'Armata e senatore del Regno dal 22 dicembre 1928, è morto il 23 agosto a Forte dei Marmi. Nato a Parma il 12 aprile 1867, percorse i primi gradi della carriera militare nell'Arma di artiglieria per passare come capitano nel Corpo di Stato Maggiore, nei cui uffici prese parte attivissima alla preparazione della guerra. Nel 1916 fu inviato al fronte, dove si distinse quale valoroso comandante di brigata in Carnia e sul Carso in momenti particolarmente difficili. Vi ritornò dopo essere stato sottosegretario della Guerra nei Gabinetti Boselli e Orlando, ed a lui che comandava il 30° Corpo d'Armata al quale fu affidata l'azione decisiva, molto si deve della vittoria del Montello.


Gen. Umberto Montanari.

(Continuazione, vedi pag. 269)

donna innamorata, ma come d'una madre, che si veda sfuggire il suo figliuolo più caro, verso le nuove insidie della passione e del dolore.

XVII.

LE OMBRE

La primavera declinava verso l'estate. I primi calori abbattevano la fibra di Amina; i medici erano sempre più preoccupati per lei. Dopo quel giorno in cui Vanna Danti aveva scritta la lettera ad Arvali, Amina era dominata da un continuo anèlito d'attesa; ogni giorno aspettava con impazienza l'arrivo di Vanna, per sapere se era giunta una risposta, e Vanna quasi non osava presentarsi a lei, dovendole dire ogni giorno: « niente ancóra ».

Erano così passati quindici giorni. Finalmente un giorno Vanna giunse sorridendo; recava un telegramma di Arvali: aveva appena ricevuto la lettera, partiva immediatamente per accorrere al letto di Amina, diceva parole di speranza, di gioia, di fede.

Amina si sentì tutta dominata da una gioia intensa: ecco, tutto quello che era stato, scompariva; l'uomo del suo amore ritornava a lei da lontano; la vita doveva ricominciare.

Intanto passò un altro giorno: « Quando arriverà? » continuava a domandare Amina all'amica, e questa le rispondeva facendo il calcolo del tempo necessario per il viaggio: « Fra due o tre giorni, non più, se viene direttamente.... »

Ma intanto la guardava con ansia, e interrogava i medici. Quello stato di frèmito febbrile in cui Amina si era posta, faceva precipitare sempre più gravemente il suo male. Amina era ormai priva di forze; per ogni minima cosa si abbandonava al pianto e nella sua confusa coscienza, come nell'ombra azzurra di un sogno senza confini, non rimaneva, di reale, che l'idea, unica, di quel ritorno.

Una sera, poco prima del tramonto, ascoltava, come spesso faceva, il cinguettare delle rondini nel parco; Vanna Danti l'aveva salutata da pochi minuti; entrò la suora che la assisteva e disse: « C'è una lettera per lei; vuole che gliela legga? »

Amina tese faticosamente una mano e prese la busta che le veniva offerta. Guardò nella penombra l'indirizzo, e súbito riconobbe quel carattere: ebbe un sussulto, si sentì presa da un'animazione nuova, da un frèmito profondo. Disse alla suora: « No, devo proprio leggere io! »

— Ma le farà male, obiettò la suora, il medico non vuole che si stanchi in alcun modo.

— Devo leggere io, prese ad insistere Amina con una voce di lamento che sembrava quasi da bimba; accosti il lume, la prego; mi lasci vedere....

La suora non volle contraddirla, accostò la lampada al capezzale e Amina, sollevandosi con grande fatica sui cuscini, prese ad aprire la lettera: le dita le tremavano; ci riusciva a stento. Quando finalmente il foglio fu spiegato davanti a lei, ed ella poté leggere le prime righe, gli occhi le si empirono di lacrime. Sentì che non poteva continuare e ebbe la forza di dire, pur sorridendo nel pianto, alla suora: « Legga lei; è una lettera che può essere letta anche ad alta voce. »

La suora si assise di fianco ad Amina, inforcò gli occhiali e, chinando un poco il suo vólto sereno, prese a leggere lentamente, con inflessioni un poco scolastiche:

« Amina, piccola cara,

« Temevo di non doverti scrivere mai più « nella mia vita. Da parecchi mesi io ignora« vo la tua sorte; ti credevo già legata ad « altri e solo ora so che sei libera ancóra. « Tu sai, adorata, che io ti appartengo; sai « che ti ho donato una volta, e per sempre, « tutto il mio destino; oggi potrò fare anche « di più: l'infelice a cui era vincolata la « mia esistenza è stata accolta nelle braccia « pietose del Signore; ed io posso dirti, Ami« na, che, se tu vorrai, sono pronto a farti « mia per sempre, non solo nell'anima, ma « davanti a Dio e al mondo.

« Giovanna Danti mi ha narrato, nella sua « lettera, la tua malattia e tutte le tue vi« cende. Non ho atteso un solo momento e « sono partito: questa mia mi precederà di « poche ore. Accorro al tuo letto, adorata; « sono pieno di speranza; tu guarirai presto, « perché la vita ancóra si dischiude davan« ti a noi: dopo tanto soffrire, nulla è per« duto; domani, arrivando, avvertirò súbito « Giovanna Danti e verrò a trovarti. Ti ba« cio con infinito amore.

Ugo. »

La suora lesse lentamente; ogni tanto si interrompeva, guardando l'ammalata al di sopra degli occhiali; sembrava volerle chiedere qualche cosa, ma non osava. Scrutava il vólto della dolente che si era fatta da prima rossa, poi pallida, quasi diafana. Quando la breve lettura fu terminata, Amina, senza parlare, tese la mano e volle avere tra le sue dita la lettera: la portò alle labbra, la baciò lentamente. La suora si chinò su lei: « È una cosa bella, no? le mormorava; ora stia tranquilla, e preghi il Signore, che vuole aiutarla. »

Amina taceva; la suora aggiunse: « Vuole che preghiamo insieme? » Amina, a questa nuova parola ebbe un sussulto, mormorò: « No, è troppo crudele; sento che il Signore non mi darà vita, e adesso voglio, voglio vivere.... »

La suora insisteva: « Bisogna aver fede, ringraziare e pregare.... »

Amina ebbe un sorriso amaro: « Ringraziare?... » Poi si spaventò del pensiero che le attraversava la mente, e disse: « No, no, adesso sono anche cattiva! No: preghi lei per me. » E un singhiozzo, che le veniva dal profondo, la prese tutta: si riversò sui cuscini, abbandonandosi a un lungo pianto disperato.

Dopo quel lungo pianto Amina era rimasta come assopita, e la suora non aveva osato destarla; solo verso sera Amina parve riaversi. Aprì gli occhi, chiamò la suora, le chiese di accostarsi a lei e mormorò: « Bisogna far telefonare a Vanna Danti, perché quella persona venga, ma súbito.... »

Aggiungendo queste parole « ma súbito », il vólto pallido le si colorò di un subitaneo rossore; e il respiro le si fece un poco ansimante; la suora ebbe paura di vederla agitarsi. Le disse: « Aspetti: prima le do la sua solita pozione. » Voleva calmarla, ma otteneva l'effetto contrario. Amina si agitava anche di più: « No, disse, dopo, dopo. Ora non si può perdere tempo, è necessario chiamarlo súbito, se no.... » e guardò la suora con uno sguardo di così profonda implorazione, che quella non osò replicare e si allontanò in fretta per eseguire l'ordine. Ritornò dopo qualche momento: « È fatto, disse; la signora Danti era già avvertita, aveva ricevuto anche lei una lettera: dice che quella persona giungerà nella notte, e verrà qui domani. »

Gli occhi di Amina si empirono di pianto: « Domani? No, súbito, appena arriva.... Ho paura di domani. Vada, la prego, sia buona; insista perché vadano alla stazione e lo conducano qui a qualunque ora! »

La suora ritornò. Questa volta rimase lontana più a lungo; forse la telefonata doveva protrarsi. Per quasi dieci minuti Amina rimase con la testa riversa sul cuscino, gli occhi chiusi, aspettando, ansiosa.

— Perché, si chiedeva, perché non posso andar io ad aspettarlo? quasi vorrei muovermi....

Ma, appena puntava il gomito sul cuscino per sollevarsi, si sentiva debole e pesante, incapace di fare il minimo moto. Finalmente la suora ritornò: « La signora Danti manda suo marito alla stazione; non sa l'ora precisa dell'arrivo.... Se giunge prima di mezzanotte, vengono qui súbito, se no, senza fallo, domani mattina. » E poi che gli occhi di Amina ancóra si arrossarono di pianto, la suora si piegò su lei: « Ma sia calma! ma abbia fede! di che teme? adesso è tanto agitata.... domani sarà più tranquilla. Sarà anche meglio che lo veda domani. Abbia fede in Dio. Diciamo una preghiera insieme; è tanto buono: l'aiuterà a guarire, e fi-

nalmente la renderà felice. »

Amina ebbe un sorriso amaro; pure non osò rifiutarsi, e susurrò, con un lieve soffio di voce, le parole della preghiera che la monaca diceva in tono più alto.

Erano giunte alla fine, quando venne il dottore. Era ormai quasi mezzanotte. La visita fu lunga e fastidiosa; il dottore sembrava incerto. La malattia di Amina, anche dopo gli ultimi consulti, appariva sempre misteriosa. Ora, quello che sembrava grave al dottore era il pericolo immediato, sorgente dalla grande debolezza del cuore: « Bisogna diceva, in ogni modo sostenerla. » Amina ascoltava queste parole con serenità ma con ansia. Ad un certo momento, domandò al dottore: « Potrò vivere ancóra qualche giorno? »

Il medico fu spaventato dalla domanda; accennò un sorriso: « Ma lei guarirà; non deve dire queste cose, nemmeno per ischerzo; stia calma, si lasci curare, e tutto andrà bene. Ha bisogno solo di molto riposo e di molta calma. Questa sera non sono contento di lei: è troppo agitata. Stia di buon animo e si lasci curare. »

La salutò con un sorriso, ma appena si trovò nella stanza vicina, chiamò la suora e disse: « È necessario chiamare qualcuno della famiglia; non so, non intendo.... può darsi che la cosa passi liscia, ma non sono tranquillo. Fra una mezz'ora, ritornerò col medico primario. Vedremo insieme; intanto è necessario avvertire la famiglia. » La suora obiettò: « Ma, se vede venire qualcuno a quest'ora.... » Il medico si rese súbito conto dell'obiezione: « È giusto: bisogna che l'ammalata non veda nessuno; sarà bene avvertire la famiglia, ma dir loro che vengano qui domattina. » E se ne andò in fretta, scuotendo la testa.

*

Giovanna Danti quella sera si sentiva molto inquieta. Da quando Amina le aveva confidato le sue passate vicende, era rimasta molto turbata; il suo equilibrio sereno, di donna calma e severa, era scosso da questi avvenimenti imprevisti; le pareva quasi impossibile che la sua buona amica, la sua buona e mite Amina, si fosse lasciata travolgere da tanta passione. Sì, si era riavuta, certamente. Ma ora ne moriva.

Quella sera, sapeva da una lettera di Ugo Arvali l'ora precisa del suo arrivo; ma credeva opportuno evitare la commozione del primo incontro nel cuore della notte. La suora le aveva detto al telefono: « L'ammalata è molto agitata; è forse meglio che non veda nessuno per ora. » Vanna aveva mandato il marito alla stazione, con l'incarico di persuadere Arvali dell'opportunità di trovarsi la mattina seguente, alle otto, a casa sua; sarebbero andati insieme alla casa di cura.

Il marito di Giovanna Danti ritornò a casa poco dopo mezzanotte: Arvali non era giunto con l'espresso delle undici. Ormai non poteva arrivare prima dell'alba. Il signor Danti si accostò alla moglie, che stava seduta presso la scrivania, nel salottino oscuro, appena illuminato da una piccola lampada portatile. La vedeva triste, turbata; le chiese: « Sei tanto in pensiero? »

Vanna rispose: « Non so.... ho paura che ci vorrà del tempo prima che Amina guarisca; e non so se questa emozione le farà bene o male. »

Il marito era ottimista: « Le farà bene, non c'è dubbio: tutto si accomoderà, vedrai. Già, quell'altro fidanzato non mi era mai piaciuto. Amina troverà in Arvali l'uomo elevato che è veramente degno di lei. Saranno felici. »

In quel momento squillò il campanello del telefono; Vanna corse súbito: era ancóra la suora.

— L'avverto da parte del dottore che l'ammalata è grave; ho telegrafato anche a sua zia; bisogna tenersi pronti, ché non si sa quello che può succedere.

Vanna disse: « Vengo subito lì. »

— No, non deve vedere nessuno; ordine del dottore.

Vanna replicò: « Non importa: vengo súbito. »

La suora obiettò timidamente: « Perché vuol venire? Non c'è niente da fare per ora; è meglio che venga domani. »

Vanna corrugò la fronte; il suo vólto prese un'espressione rigida e severa come avveniva quando la volevano contrariare. Replicò: « Non importa, io vengo. » E abbandonò il telefono. Si fece súbito accompagnare dal marito in automobile sino al luogo dove era la dolente. Lo salutò su la porta: « Io rimango qui tutta la notte; tu ritorna alla stazione al prossimo treno, e accompagna qui il Maestro Arvali appena arriva. »

(Continua) VALENTINO PICCOLI

— DIARIO DELLA SETTIMANA —

7 agosto – *Trieste.* La storica Quota 85 di Monfalcone viene consacrata solennemente al nome di Enrico Toti.

Rennes. Un attentato di autonomisti brettoni distrugge il monumento commemorativo dell'unione della Brettagna alla Francia.

8 – *Rio de Janeiro.* Mentre continuano le trattative tra il Governo federale e quello paulista, violenti duelli d'artiglieria hanno luogo nella zona d'operazioni.

Trapani. Il Duce passa in rivista le forze navali del partito A, qui concentrate per le grandi manovre, le cui ostilità hanno inizio oggi.

9 – *Berlino.* Il Governo del Reich delibera la creazione di tribunali speciali per la repressione del terrorismo comunista.

Londra. L'on. Grandi presenta le credenziali a Re Giorgio.

10 – *Roma.* Il Duce indirizza un vibrante saluto alle forze navali ed aeree concentrate nel Mediterraneo per le esercitazioni.

Madrid. Una rivolta militare scoppia nella capitale e nell'Andalusia. Mentre a Madrid il moto è stato represso, a Siviglia il generale Sanjurjo riesce a impadronirsi della città, contro la quale il Governo repubblicano inizia un formidabile concentramento di truppe.

11 – *Berlino.* Il ministro dell'Interno del Reich, Von Gayl, annunzia al Parlamento la riforma della Costituzione.

Siviglia. Anche qui il moto insurrezionale è fallito. Gli insorti si arrendono alle forze del Governo. Il generale Sanjurjo è arrestato mentre cerca di riparare nel Portogallo.

12 – *Roma.* Un vastissimo movimento diplomatico è deliberato dal Capo del Governo.

13 – *Taranto.* S. M. il Re presenzia un'esercitazione tattica di due divisioni della flotta col concorso di reparti aerei.

14 – *Los Angeles.* Con solenne cerimonia vengono chiuse le gare della X Olimpiade.

Berlino. A Pirmasens nel Palatinato, durante una parata di 60.000 ex-combattenti, il generale Von Klaus pronuncia un violento discorso contro la Francia, per i diritti della Germania.

Taranto. S. M. il Re passa in rivista la flotta schierata nelle acque del Mar Grande.

15 – *Londra.* L'industria cotoniera inglese è minacciata da uno sciopero di 50.000 operai. Le Trade-Unions rivolgono un "ultimatum" agli industriali.

16 – *Berlino.* Hitler rompe i contatti con Von Papen e passa alla più recisa opposizione.

17 – *Parigi.* Allarme ed attacchi di tutta la stampa francese contro la Germania per la grande parata di Pirmasens.

18 – *Desenzano.* Il professor Augusto Piccard, partito in pallone alle ore 5,7' da Zurigo, atterra alle ore 17 a Desenzano, dopo aver raggiunto i 16.700 metri d'altezza nella stratosfera.

Rio de Janeiro. Le truppe federali scacciano i paulisti da Montesiao, dopo una feroce battaglia corpo a corpo in cui cadono 400 morti e 2000 feriti.

19 – *Rimini.* Acclamato entusiasticamente, il Duce visita il campeggio della gioventù fascista.

20 – *Forlì.* Il Duce inaugura la lapide apposta sulla facciata di palazzo Albicini per ricordarvi i soggiorni di Dante e di Carducci. La folla lo acclama in una imponente dimostrazione.

Londra. Cinquantamila operai tessili sono in sciopero nel Lancashire per il mancato accordo con gli industriali.

CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORE. EUGENIO GARA, redattore capo.

LA GIOSTRA

ECCO CHI ERA QUEL SIGNORE!

Questa è una storia che può interessare in particolare maniera i milanesi. Sarà per loro, spero, motivo di letizia l'apprendere come io sia un appassionato lettore di giornali; tanto appassionato da comperarne ogni giorno parecchi e leggerli tutti da cima a fondo. A pensarci bene, niente di straordinario. Pure, per questa mia onesta e intelligente abitudine mi è occorso pochi giorni fa di trascorrere ore di ansia del tutto insuete al mio tranquillo vivere.

Nell'ultima pagina di un quotidiano milanese della sera ho trovato riprodotta una fotografia della piazza del Duomo, presa nel giorno di Ferragosto. Maestosa si leva, in quella fotografia, la mole della chiesa; di neve sembra il leone del monumento, tanto vi è bianco; i portici settentrionali poi, vi si scorgono allineati da un lato e par guardino stupefatti il sagrato insolitamente deserto. Tanto deserto che soltanto un uomo si vede che lo attraversa, diretto verso il tempio.

Arrossisco nel confessarlo: l'immagine di quell'omino piccolo, piccolo, sperduto quasi nel biancore rutilante della grande piazza solatìa ha trasportato per parecchi giorni il mio animo sopra un oceano di curiosità. Chi sarà quel signore? Ho cominciato a torturarmi con questa domanda fin che è quasi divenuta per me un'idea ossessiva. Chi sarà quel signore?

Ecco la fantasia che lavora: è un pio uomo che si avvia, come ogni giorno, al tempio. No, s'indovina che il suo passo è frettoloso, poi l'obbiettivo l'ha còlto ancor lungi dalla soglia della chiesa; volgendo a sinistra egli dev'essersi recato in questura a denunciare un furto patito. E se fosse un violento? Sì, è un violento; ha leticato con sua moglie per via della località da scegliere per passare il Ferragosto, ha picchiato la povera donna, l'ha piantata in casa ed ora se ne va in cerca di un'allegra compagnia. Supposizione maligna! Il poveretto è afflitto da un terribile mal di denti ed è lanciato, dolorante, alla ricerca di un dentista. Lo troverà, non lo troverà? Poco importa, quel signore sta benissimo, fila verso la stazione dove prenderà posto in un « popolare » che lo condurrà in chi sa quali ameni luoghi. Così fosse; quell'uomo ha perduto il treno e torna indispettito dalla stazione anziché recarcisi. Solo, nel giorno della gran festa estiva, in una immensa città come Milano! Che cosa farà? Perché non viene a trovar me? Anche senza conoscerci ci faremo compagnia. Che sia un mio nemico?

Con queste e altre mille ipotesi, induzioni, domande e fantasticherie il mio cervello si è trasformato in un alveare con gran movimento e ronzio d'api. Il giorno di Ferragosto io non ho incontrato nessuno, in città non c'era nessuno! Chi sarà dunque stato quel signore? Sotto quest'incubo son rimasto per più giorni fino a quando in un momento di esasperazione non ho afferrato la lente d'ingrandimento per osservare meglio la fotografia. Ho sciolto l'enigma: quel signore ero io!

Uscito di casa recando meco la macchina fotografica (l'apparecchio è munito di autoscatto) mi son fermato in piazza per ritrarre il singolare spettacolo della città spopolata, ho appoggiato la macchina sul piedistallo di una lampada elettrica e mi sono allontanato per studiar la luce. In quel momento l'otturatore ha scattato. Quel signore ero io!

Come la fotografia sia pervenuta al giornale non saprei dire. È un mistero che s'incaricherà di chiarirlo qualche autore di drammi polizieschi.

MACCHINA DA RIPRESA

Finalmente l'estate si è fatta viva. Senza sottilizzare sulle date di arrivo o di partenza che ormai le stagioni non osservano più, si dice che è estate o inverno secondo che il termometro scenda o salga senza badare a solstizi, equinozi e altre storie astronomiche valide in teoria, ma non più in pratica. Quanto sia giusto questo ragionamento possono dirlo coloro che quest'anno hanno creduto opportuno andare al mare appena Luglio si è affacciato al calendario. Pioggia, vento e mare mosso, star chiusi in casa ad aspettare un giorno di tempo buono come il primo premio di una tombola nazionale. C'è voluto Agosto per far giustizia con il suo sole cocente, i suoi bravi 32 gradi e neanche il più lieve spirar d'aria. Nasi lustri, fronti imperlate, fazzoletti ficcati fra collo e colletto, sbuffa di qua, sbuffa di là, finalmente l'estate c'è e possiamo crogiolarci nel suo magnifico ardore.

Con tutto questo caldo il pensiero corre istintivamente alla felicità dei freschi soggiorni alpini, alle confortanti brezze serotine che vengono dal mare o, per chi dispone di limitati mezzi finanziari, al chiosco ove un brav'uomo in giacca bianca prepara e mesce bibite di tutti i colori e sapori a base di acqua ghiacciata. Così almeno succede in quasi tutti i paesi della vecchia Europa; nella giovane America sembra invece che anche nelle giornate più torride la gente pensi ai liquori, al vino, alle bibite alcooliche in genere. Potenza dello spirito di contraddizione acceso dalle leggi proibizionistiche: si può arrivare in un meriggio di Agosto a inghiottire un ponce bollente tanto per far dispetto al legislatore. Però il più buffo gli è che in America sembra non soltanto gli uomini siano presi dal vizio dell'alcool, ma anche le bestie.

Al giardino zoologico di Chicago è stato infatti scoperto — secondo quanto hanno riferito i fogli di tutto il mondo — che *Marcantonio*, il più grosso elefante del parco, era da parecchio tempo diventato un autentico beone. I guardiani avevano notato che il bestione di carattere mite, quasi timido, da qualche mese in qua si era abbandonato a gesti e scene che mal si confacevano ad un elefante onesto e serio qual era sempre stato Marcantonio; un giorno aveva colpito con la proboscide una domestica negra in un posto che non era precisamente il viso, un'altra volta, dopo aver tolto di bocca la pipa a un visitatore si era messo a fumare fra le risa e lo sghignazzare dei monelli, poi, ogni tanto, spariva e nessuno era riuscito a sapere dove andasse a cacciarsi. Messo in guardia da tutti questi strani fatti il signor Mc. Klimer, direttore del giardino, chiamò un *detective* e lo incaricò di pedinare Marcantonio. Soltanto così si è potuto appurare che l'elefante si recava ogni giorno presso il muro di cinta del parco zoologico proprio nel punto ove confinava con uno stabilimento chimico che faceva commercio clandestino di liquori e di lì, allungando la proboscide, pompava da alcuni recipienti, dopo averne tolto il coperchio, rum, cognac, acquavite e mistrà. Per un miracolo d'indulgenza Marcantonio non è stato deferito alla Corte di Giustizia, ma soltanto acerbamente rimproverato. Un'attenuante, però, quel povero elefante ce l'ha: sembra ch'egli bevesse per dimenticare alcuni gravi dispiaceri amorosi.

Questa del dimenticare i propri dolori è la scusa preferita da tutti coloro che hanno il vizio di ubriacarsi, e ad essa è ricorso anche quel tal *Giovanni Cimbri* che a Firenze arrestato per schiamazzi notturni ha risposto al Commissario che lo conosceva per uno sbornione impenitente: « Io bevo per dimenticare i miei guai e non posso smettere perché appena mi è passata la ciucca mi ritornano in mente. Sono nato sotto una cattiva stella ».

Molto apprezzabile quell'accenno astrologico. Si vede bene che l'astrologia è in voga e il merito dev'essere di quel tal *Edmondo Herz* che ha dovuto comparire, pochi giorni or sono, innanzi al Tribunale di Vienna per rispondere di truffe e ricatti consumati nell'esercizio della sua professione di astrologo. Herz ha sostenuto di fronte ai giudici che l'astrologia è una scienza infallibile e l'oroscopo una diagnosi esatta del destino di un uomo. Così se Saturno volge le spalle a Marte chi nasce in quel momento diventerà membro della Commissione per il disarmo: chi viene al mondo mentre Giove e Urano si avvicinano sarà tradito dalla moglie, ma avrà una magnifica posizione economica (meno male!); disgraziato in tutto e per tutto sarà invece chi vedrà la luce quando Venere brilla rivoltandosi contro i Gemelli.

Queste ed altre verità ha asserito l'astrologo Herz meravigliando il tribunale austriaco che non ha potuto far altro, per ora, che rinviare il processo in attesa che la moglie di Herz venga a deporre sulla normalità mentale del proprio marito. Ma la moglie dell'astrologo non si trova: sembra che abbia abbandonato il tetto coniugale in compagnia di un altro [illegible]

Herz dev'essere nato sotto il segno del capricorno.

COLPO DI GRAZIA

Favoletta marinara:

All'Isola Malese
giunge la nave inglese
e pieno di decoro
ne scende il Commodoro.
Quegli isolani buoni,
ma dal cervello ottuso,
mancando di cannoni
per far le salve d'uso,
prendono i mortaletti
e tentan, poveretti,
di correre ai ripari
coi lor piccoli spari.

MORALE:

Orribile disdoro:
Sparetti al Commodoro!

Bardolfo

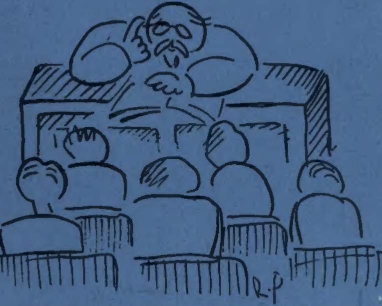
LO SPIRITO DEI LETTORI

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO *per un disegno umoristico che verrà pubblicato ogni settimana nella terza pagina di copertina de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. È consentita la massima libertà di soggetto purché in armonia col carattere e con le direttive fondamentali della Rivista. Il disegno - trattato a penna e su cartoncino bianco - dovrà essere assolutamente inedito: altrettanto dicasi per le parole che lo accompagneranno (poche, spiritose e in lingua italiana). I concorrenti potranno anche firmare i loro lavori con pseudonimo o sigla. Dovranno però aver cura di accompagnarli col loro nome, cognome e preciso indirizzo per mettere l'amministrazione in condizione di poter inviare* ***UN ASSEGNO DI LIRE TRENTA*** *ai fortunati vincitori della gara. La scelta del disegno da riprodurre sarà fatta ogni venerdì precedente la settimana della pubblicazione.*

I disegni non prescelti non verranno restituiti.

Indirizzare alla Direzione de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Sezione "La Giostra" - Via Palermo, 12 - Milano.

La lezione di anatomia.



Il professore: — Dovrei ora parlare del cervello: ma rimanderò questo argomento alla prossima lezione perché oggi ho qualche cosa d'altro in testa.

([illegible] - Bolzano)

Tip. TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI, Editori — Milano

CALOGERO TUMMINELLI, *direttore responsabile.*